AROLDO IL SASSONE TRAGEDIA DI NAPOLEONE GIOTTI

Napoleone Giotti



A

GIOVAN BATISTA NICCOLINI

GRANDE DI CUORE E D' INTELLETTO

CHE NELLE SUE TRAGEDIE

HA SANTIFICATA LA CAUSA DEGLI OPPRESSI

MALEDETTO A QUELLA DEGLI OPPRESSORI

L' AUTORE OSA OFFRIRE

IL SUO PRIMO LAVORO DRAMMATICO

CON LA RIVERENZA DI UN DISCEPOLO

CON LA RICONOSCENZA DI UN CONCITTADINO.

1846.

ARGOMENTO

La conquista dei Normanni nell' Inghilterra, che Chateaubriand ha chiamata l' ultimo atto nel gran dramma delle invasioni barbariche, *ha suggerita al celebre scrittore francese Thierry materia ad importante e famosissimo lavoro storico. Mirabile è la coscienza che in esso ha portato l' illustre autore, e tali sono le ricerche, tanta l' improba fatica che vi ha saputa spendere, che rendono quest' opera uno dei migliori monumenti letterarj dei nostri giorni, e che, mentre si è meritata l' universale approvazione, è però costata all' infelice Thierry la perdita degli occhi indeboliti dal soverchio studio.*

Fra i molti avvenimenti che in detta storia si trovano registrati e che furono tolti da cronache autentiche, è distesamente narrata quella di un Sassone il quale per amore di una donna Normanna divenne apostata della sua patria e si fece amico di Guglielmo il Conquistatore da cui ottenne in consorte la donna desiderata. In seguito, pentito di vedere terribilmente oppressa la sua razza, abbandonò il partito dei vincitori ed abbracciò la causa sacrosanta dei vinti. Fatto prigioniero venne chiuso in carcere: la stessa sua moglie sollecitò la condanna del marito, per potere più presto unirsi al drudo da lei amato. Fu il Sassone condannato a morte e mentre la donna normanna vedeva compirsi le sue speranze, Guglielmo il Conquistatore la privò delle castella e dei beni posseduti dal marito per farne donazione a un suo favorito, per cui la sciagurata caduta in miseria e abbon-

donata dal drudo, morì mendicante e disprezzata tanto dai Sassoni che dai Normanni. Su questo avvenimento è fondata la presente tragedia, avendovi l'autore portate quelle modificazioni che ha creduto necessarie. Il nome del Sassone infelice tramandoto dalle Cronache è quello di Waltheof, nome che peraltro male sonando nella poesia italiana venne tramutato, non so se con soverchia licenza, in quello d'Aroldo: e ciò ho voluto notare, giacchè, attesa la somiglianza del nome molti crederanno che il protagonista di questa tragedia fosse Arolda figlio di Godeno e ultimo re della razza Sassone, che rimase ucciso nella Battaglia d' Hastings, avvenimento che costò agli Anglo-Sassoni la servitù, a Guglielmo il Conquistatore procurò la vittoria e la corona dell' Inghilterra.

La storia di una conquista è per se medesima eminentemente drammatica poichè quella lotta di vinti e di vincitori, d' oppressori e d' oppressi costituisce necessariamente quel contrasto di passioni, d' interessi, d' avvenimenti che si vogliono nel dramma, e da cui ha vita principalmente ciò che suol chiamarsi l' Azione.

Ma le esigenze della scena teatrale in Italia non concedono per anco quella libertà e ampiezza di forma per cui il dramma potrebbe risultare distinto e completo e un sommo nostro concittadino, non è molto, scrisse che « quando alla materia non si danno quelle forme che « essa a ricevere è disposta, le opere non possono mai « corrispondere alle intenzioni dell' arte.

L' amore al soggetto indusse l' autore a scrivere la presente tragedia ed ebbe l' ardimento di esporla al pubblico, il quale d' altronde fu verso di lui benevolo assai più di quello ch' egli non aveva osato e non avrebbe dovuto aspettarsi e di gran lunga superiore fu il campatimenta al aullo merito del lavoro. Di così benigno accoglimento porterà l' autore eterna riconoscenza ai suoi concittadini prendendo animo a tentare in seguito nuovi passi nel difficile arringo, e col raddoppiare di zelo cercherà di far

per l'avvenire non bene, *giacchè egli non è da tanto, ma* meno peggio.

Non trascura egli di confessare il suo intimo dolore quando una volta terminata la tragedia, vide che oltre a non essere riuscita quale lo richiedeva l'argomento prescelto, non era nemmeno risultata corrispondente a quel dirò così fantasima *che egli si era creato entro il pensiero. Il suonatore temprava l'arpa e questa rendeva un suono dissimile al desiderio, suono ingrato nè lusinghiera per l'orecchio. E fra i tanti e non conosciuti tormenti che affliggono l'animo di uno scrittore, uno fra i più cocenti si è appunto quello che lo assale quando non giunge con la forma ad incarnare completa l'idea che gli preoccupa l'intelletto, esprimere intero il sentimento che nutre nel cuore. E a ciò due forze nemiche cospirarano: la scarsa sua facoltà di informare il pensiero e le già sopra accennate esigenze da cui la tragedia e il dramma italiano sono dirò così vincolati entro angusti confini; oltredichè attesa la scarsità del tempo la tragedia non venne data sulle scene nella sua integrità. Avendo l'autore commessa la pazzia d'esporla al pubblico in teatro, per alcuni suoi particolari motivi che crede inutile d'accennare, commette adesso l'altra pazzia di esporla nuovamente al pubblico mediante la stampa, e l'espone come Egli l'aveva imaginata da primo. Ha aggiunto alla tragedia un atto col nome di prologo, in ciò confortato dall'esempio di Schiller nella sua Giovanna d'Arco. E in questo prologo, che precede la tragedia a guisa di un anti-fatto, ha tentato col porre in scena la razza degl'invasori dare un'idea del carattere della loro conquista e pennelleggiarne l'indole a un tempo guerriera e tirannica. Il qual prologo, se l'autore, non erra serve anche a gettar della luce sul complesso della tragedia. Ha portate delle modificazioni in diversi punti della composizione specialmente per ciò che riguardava lo stile: ha fatto alcune aggiunte al terz'atto le quali servono a meglio esprimere l'oppressione*

sotto cui gemeva la nazione Anglo-Sassone e a mostrare quali fossero le speranze che animavano la vecchia Inghilterra: ha poi interamente rifuso l' ultimo atto il quale nella recita riuscì molto meno che meschina cosa, e si lusinga d' averlo adesso un poco migliorato; se il pubblico giudicherà altrimenti valga almeno l' intenzione pel fatto.

Finalmente non crede inutile accennare che nella progressiva storia dell' Umanità di tanto in tanto si succedono avvenimenti che per l'indole e per le circostanze hanno una decisa somiglianza con altri del passato. L' Europa moderna ha visto piangere un popolo sotto il peso di un' oppressione ancor più terribile forse di quella che avviliva i Sassoni. La storia dell' antica Inghilterra ci rammenta che all' epoca dell' invasione Normanna fu ai Sassoni comandato di dimenticare il linguaggio dei padri e adottare quello dei vincitori, per cui il mantenere l' antica favella era non che disdoro, delitto: e, riporto adesso le parole di Hume, « furono i nazionali universal- « mente ridotti a tale stato d' abiezione e di povertà che « il nome inglese divenne un termine d' ingiuria. Le quali cose sciaguratamente abbiamo visto ripetersi nell'oppressione di questa moderna e generosa nazione. Quando il poeta ricordando antiche sventure si serve di questo mezzo per compiangerle allorchè rinnovandosi divengono una triste ATTUALITÀ *ha compresa, io credo, in certo modo una fra le molte intenzioni dell'arte.*



Personaggi

GUGLIELMO il Conquistatore Duca di Normandia e Re d'Inghilterra LANFRANCO Arcivescovo di Canterbury e luogo-tenente del Re ROGIERO barone LEONORA moglie di	Personaggi Normanni
AROLDO figlio di ELDREDO EDIVA IVO ADELMO STIGANDO già Arcivescovo di Canterbury	Personaggi Sassoni

Baroni e Soldati Normanni
Profughi della razza Sassone.

La Scena è in Inghilterra - Epoca 1072.

PROLOGO

LONDRA

Corte del re Guglielmo il Conquistatore.

SCENA PRIMA

Il re GUGLIELMO *sul trono.*

LANFRANCO - ARNOLDO - ROGIERO
Baroni e Guerrieri Normanni.

GIGL. Qual con nobile orgoglio, o miei guerrieri,
Radunati vi miro e a voi sul volto
Leggo la gioja dei trionfi. È nostra
Quest' Anglia conquistata, e quel che a noi
Die' la spada, la spada ora mantenga.
Era un destin profondamente arcano
Che i padri nostri dal confine estremo
Spingea d'Europa a dominar la terra
Con la forza del brando. Ai figli han questa
Eredità lasciata e noi compiamo
L'opra dei padri. Siamo avvezzi ormai
A riposarci su i trofei. Con l'armi
Noi siam possenti e col terrore; ovunque
Vola il Normanno della pugna al grido,
Come l'ombra che segue la persona,
La vittoria è con lui. Su i lieti campi
D' Italia ei si riposa e già vi crea,
Com' io nell'Anglia, un regno. Un dì la Francia
Pel Normanno tremò: fu quindi avvezza

A rispettare in lui la prima spada
Gia i suoi re difendeva, e sol per lui
Dei Carlovingi s' assidea sul trono
Di Capeto la gente. O padre mio,
Alla cui fama fu la terra angusta,
Sorgi dal tuo sepolcro ed or contempla
Siccome il figlio di quel primo Enrico
Alla cui fronte minacciata un giorno
Assicuravi una corona, or guati
Fremendo al figlio tuo. Con l'arti cupe
Della timida invidia egli vorrebbe
Dal mio loco atterrarmi; in me paventa
Un tremendo rivale. Il sa Filippo
Siccome stanno in Normandia sepolti
I fati della Francia: ed egli ardisce
Provocare il lion? guai se si desta,
Guai se s' inalza il mio vessillo al vento!
Fino in Lutezia si udirà lo squillo
Delle trombe Normanne - un regno solo
Sarà la Francia e l' Inghilterra, ed io
Con ardimento emulator di Roma,
Sopra il mar che fremendo si frappone,
Un ponte getterò! Dei miei guerrieri
Splender le spade alla grand' opra intente
Allor vedrò...

I Baroni Nor. Te seguiremo, o forte.
Gloria, o Normanni, al nostro re.

Gugl. Vi guido
Pel cammin dei trionfi. Onnipossente
Volger d' eventi un popolo d' eroi
Tragge a regnar sublime in sul sepolcro
Dei popoli caduti, ed è la terra
Il retaggio dei prodi. Esser non puote
Che un dì sia premio del valor Normanno
Il mondo intiero? La sublime è questa
Speranza del mio cuore: io vi dischiudo

Quest' avvenire! Io qui vorrei che fosse
Dell' universo il centro: un' altra Roma
Vorrei che qui sorgesse! E non poss' io
L' opre emular di Carlo Magno? Alzarmi
A quell'altezza ov' ei poggiò sublime
E dir con gioja « ciò che il dì rischiara
È mio? Normanni, io non m'arresto omai.
La mia carriera esser dovrà simile
Alla carriera che percorre il sole,
Che se nubi un invidioso velo
Gli tessono un' istante, egli quel velo
Rapido infrange e a fiammeggiar ritorna
Più splendido al creato!

LANF. O re possente,
Che nei secoli avrai nome immortale,
Sublime è l' opra ove il pensier tu volgi,
Ma non è questo il tempo, ancor non sono
Qui le faville sediziose estinte;
Mobile è ancor la terra e perigliosa
Sotto il tuo trono: dei ribelli ascolto
Il fremito represso, ed io gli veggo
Al pari di ladroni errar dovunque
Sdegni atroci eccitando; ancor scomparso
Il Sassone non è: nel cuor gli vive
Una speranza iniqua, e morde il giogo
Onde tu il freni con la man possente.
Sopra il suo capo la giustizia eterna
Pesa tremenda, io mi sollevo e fatto
Dell' ira del Signore oggi ministro
Grido: anatema, anatema a chi il ferro
Contro il suo re brandiva. Iniqua razza
Di sediziose genti, io t' allontano
Dalla famiglia dei credenti; e chiuso
A te sia il tempio in terra; all' ossa stanche
Non sia data la pace del sepolcro,
Venga deriso il tuo lamento, il pane

Ti sia negato; del perdon di Dio
Privata muori e ti sia tolto il cielo.
Dal sacro seggio ov' io pastor m' assido
Volin sino ai confini della terra
Le mie parole e le ripeta il mondo.
Il Sassone lo vuol: quivi, o Guglielmo,
Innalza il regno del terror.

GUGL. Eppure
Io nol volea, Lanfranco, e mi credea
Che la spada bastasse a un re guerriero,
E inutil fosse qui la scure.

LANF. Solo
Tu col terror, della conquista il frutto
Coglier potrai, chè un popolo obbedisce
Allorchè teme. Soffocar tu devi
Dei Sassoni nel cuore ogni speranza,
Ogni palpito reo. D' uopo è nell' alma
Discender dei ribelli, ed indagarne
Il pensier più segreto: anco il sospiro
Punirne, anco la prece, ove non sia
Devota a noi. Sulle sospette fronti
Fa che scenda la scure, e non l'arresti
Nè età, nè sesso in chi rimau tra i vinti
Estingui le memorie del passato;
Nuovi adduci costumi e leggi nuove;
Vieta il canto dei bardi ove l' istoria
Del popol vive: periglioso è il carme
Che lor suona sul labbro e come fiamma
All'anima s' apprende. In cotal guisa
Non dubbio re sarai, nè sotto al trono
Ove te il dritto e la tua gloria han posto
Fia che si asconda un insidioso abisso!

GUGL. Pur troppo io lo comprendo: un re guerriero
È torrente che scende rovinoso
Su i campi e gli devasta ed il silenzio
Della tomba vi crea. Ma quel torrente

Fecondator discese: dalla morte
Nasce la vita e alla stagion novella
Ridon più lieti i campi. Io tal discendo
Sul conquistato popolo: la morte
E il terror mi precede, ma distruggo
Sol per creare, e fia che emerga un mondo
Dalle rovine che il mio piè calpesta.

AROL. Soffri, o Re, ch' io pronunzi una parola
Che dall' anima erompe! A te la mano
Arra di pace io diedi, eppur non posso
Obliar ch' io son Sassone; ch' io sono
Pei sacrosanti vincoli di sangue
Fratello a questo popolo, che adesso
Temer dovrà dell' ira tua! Perdona,
Perdona a questo popolo ch' è vinto.
Nulla gli resta omai se non di pianto
Cagion perenne! La pietà ti renda
Più bella la corona, ed una messe
Non cresciuta sui solchi del dolore
Raccogli adesso dalla tua vittoria.
Sii generoso e grande e come un astro
Fecondator risplendi. Allor vedrai
Obliar questo popolo infelice
Le sue tristi vicende e lo costringi
A benedire quella mano istessa
Che lo percosse: ei dica, io nel letargo
Della morte giacea, ma il vincitore
A nuova vita mi destò! Siam vinti,
È ver, ma dritti abbiamo e tu non devi
Rapirgli, o Re.

LANF. Silenzio ora t' impongo
O Aroldo in nome del mio re. Non hanno
Più dritti i vinti che si fan ribelli.
Ora ogni dritto è pel Normanno. All' ombra
Di una sacra bandiera egli pugnava;
Egli è la spada del Signore e debbe

Esser tremendo nella forza. Ei solo
Padrone è quivi, ai Sassoni egli puote
Tutto rapir, ciò che rilascia è dono.

ARGI. Oh sii pietoso, e al tuo signor favella
Altri accenti, o Lanfranco. Uomo di Dio
Sei tu: la stola che tu cingi è sacra.
D' umano sangue non voler che sia
Contaminata, e di quel pianto amaro
Che sol dagli occhi può strappar la forza
Di un dolor disperato - Uomini sono
I vinti, e vuoi dimenticarlo? e cosa
Sperar potrai da un popolo avvilito,
Tratto nella miseria e condannato
A brutal servitù? Vuoi che imprecando
Al vincitore, per lo stento spiri
Sulle erucente glebe? e tu non sai
Come un lungo soffrir tragga al delitto?
Sulla fronte di un popolo vorrai
Stampare il marchio dell'infamia? E innanzi
A Dio risponder chi dovrà, Lanfranco,
Di quelle colpe, il vincitore o il vinto?
Col terror questo popolo ammutisci,
Sarà eterno il silenzio? e tu non credi
Ch' ei si risvegli un giorno, allor che sia
Colma alfin la misura?

LANF. O Re, le orecchie
Chiudi alle audaci sue parole: insulto
Suonano innanzi a te.

ARGI. *(gettandosi ai piedi di Guglielmo)*
Suonan preghiera,
E non insulto questi accenti, ai tuoi
Piedi io mi getto o Re. Pel popol mio
T' imploro, frena l' ira tua, ti piaccia
Esser padre dei vinti e non Signore
D' oppressi schiavi: la ragion del brando

Or ceda al dritto delle genti; illustra
Con magnanimo cuore i tuoi trionfi.

GUGL. Odi, fremono adesso i miei guerrieri.
Dai natali castelli io gli chiamai
Dei miei vessilli all'ombra. Alla conquista
Di un regno e me dovuto io gli ho condotti.
Meco han pugnato a fulminar la morte
Sopra il capo dei Sassoni spergiuri.
La mercede ora aspettano: divido
Con lor la terra che m'ha data Iddio.
Essi sono il mio popolo, Normanni,
Dalla Tweed a Cornovaglia è vostro
Retaggio l'Inghilterra. Ognun ch' osasse
Contrastarvelo, o forti, è a me ribelle
E di morte colpevole; io lo giuro
Per lo splendore dell'Eterno! Avvinto
Alla mia causa, Aroldo sei. Normanno
Ti rende un giuramento e l'ottenuta
Man di Leonora

AROL. Oh mai non venga il giorno
Che pentirmene io debba!

GUGL. Al nuovo sole
Sciolgo ai venti le vele: alla natale
Terra di Normandia lieto ritorna
Il vincitor dell'Anglia. A me fia dolce
Della patria l'aspetto e aver riposo
Nelle avite castella. A te, Lanfranco,
Lascio la cura del mio regno: in lui
Riverite il monarca, o miei fedeli.

LANF. Lieto l'incarco assumo onde tu vuoi
Il tuo servo onorar - Sarà mia cura
Qui l'opra tua continuar. Paventi
Chi a te s'opponga, o Re! Fatto dell'Anglia
Custode, quivi mantener sublime
Saprò l'omaggio della tua corona.
L'altare e il trono formidabil sono

Barriera all' ira dei ribelli; in mano
Il fulmine tu tieni; io, se lo vuoi,
Saprò vibrarlo sulle inique teste,
Tal che si chiuda in un silenzio eterno
Ognun tra i figli del delitto.

GUGL. Adesso
Rinnovate, o baroni, il giuramento.

(I BARONI *snudano la spada gridando:*)
Eterna fede noi giuriam sul brando
A Guglielmo e a Lanfranco!

GUGL. Ora disciolta
È la corte del Re.

Escono tranne Lanfranco, Rogiero e alcuni baroni Normanni.

SCENA II.

LANFRANCO, ROGIERO, *e alcuni baroni Normanni.*

LANF. Sentiste Aroldo?...
Il superbo linguaggio era un' ingiuria,
Che sul capo dei prodi egli lanciava...

ROG. L' udia, Lanfranco; ma mestier non era
Dei detti alteri a risvegliarmi in seno
Il fremito dell' ira. Ei m' ha ferito
Nella parte del cuor la più segreta;
Dei beni il sommo mi rapia costui....
E vive ancor?...

LANF. Quanti qui siam comune
Nutriamo odio ad Aroldo....

ROG. Al Sire è caro
Più assai d'ogni Normanno, egli che in fronte
Di traditore ha il nome, ei che non seppe
Per la patria pugnar.....

LANF. Ma nella polve
Fia l'idolo atterrato.... io ve lo giuro.

In mio potere ei sta... Fia giunto appena
L'opportuno momento ed io veloce
Afferrarlo saprò.... Sassone è in cuore
Sempre costui.. Si tradirà... fia quello
D'estinguerlo l'istante, ed al suo nome
Serberemo l'infamia!....

Rog. Oh potess'io
Sotto i miei piè calcarlo, e a lui nel seno
Un pugnale immergendo, il reo tormento
Fargli provar, che me perenne opprime!

Lanf. Su lui vegli ciascuno: anche il sospetto
Basterà per punirlo. Io l'orme sue
Invisibile ognor, come l'Eterno
Seguir saprò: quando verrà quel giorno
Ch'estinto ei fia, coi Sassoni pietoso
Allor diventerò....

Rog. Forse voi tutti
Vendicherò sol'io!

Lanf. Serbato allora
Il premiarti mi fia. Potrò, Rogiero,
Farti signore delle sue castella.

Escono tranne Rogiero

SCENA III.

ROGIERO *solo.*

Troppo volgar mi crede il sacerdote
Uso a sopir nell'anima la foga
Dei più gentili affetti. Io non dimando
Le castella d'Aroldo: ei non le tolse
A me: dimando ciò che il cuor potea
Solo bearmi in terra: io gli dimando
La donna del pensiero, la più cara
Tra le figlie dell'uomo. Il mio rivale
Dal re l'ottenne: ei la possiede, ei puote

Stringerla al seno... nei celesti sguardi
Esser felice... Sulle rosee labbra
Il bacio deliberar...... Leonora, amarlo
Puoi tu?... nol credo.... era possente, immenso
Per me l'affetto che ti stava in cuore,
Nè obliarmi potresti.... Amami sempre....
Almen questo pensiero a chi t'adora
L'esistenza consoli, e sia conforto
Sulla piaga dell'anima, m'illuda
Per brevi istanti, ed obliar mi faccia
Quanto infelice sulla terra io sono.



ATTO PRIMO

Suffolk.

Esterno del Castello d'Eldredo.
È notte.

SCENA PRIMA

Enrva seduta presso una fonte.

Presso alla fonte, solitaria e mesta
M'assido e invano il suo ritorno anelo.
Abbandonata io gemo, e questo pianto,
Che il sorriso dei cieli a me nasconde,
A tergermi ei non viene. Or si ridesta
Nel fremito possente della vita
Tutto intiero il creato e arcanamente
D'amor sospira; ma al mio cuor tremenda
È questa gioja: al guardo sconsolato
L'universo un deserto ora rassembra,
E l'ammanto dei fior, gioja d'Aprile,
Quasi funereo serto abbandonato
Su squallido sepolcro. E tal volgeva
Il tempo allor che dal suo labbro intesi
La parola d'amore e palpitando
A lui risposi e mi credea felice.
Forse per sempre io l'ho perduto! .. Un'altra
Ora il suo cuor possiede; a quella ei volge
Il guardo lusinghiero, e negli amplessi
Di una rivale soffocar presume
I suoi rimorsi. E il mio soffrir non vedi,

E le pallide guancie e le cocenti
Lacrime?.... forse mentitor fu il grido,
Nè mi tradisti, o Aroldo. Oh presto riedi....
Deh riedi a questo cuor che immensamente
T'ama.... Suono di passi odo vicino....
Forse egli giunge!.... È il padre suo che riede,
Ma non è seco Aroldo...

SCENA II.

Eldredo *e detta.*

Eldredo entra in scena immerso in un grave silenzio: poi avvistosi d'Ediva esclama:

ELDR. Ediva!

EDIVA Eldredo,
O mio secondo padre, assai mi parla
Il severo dolor, che sul tuo volto
Tristamente risiede: egli m'annunzia
Una grave sciagura,

ELDR. Io più non debbo
Illuderti, infelice, e so che amara
Suonar ti deve ora la mia parola.
Ma a vincer ti prepara, o giovinetta,
La crudel tirannia della sventura.
Perduto ho il figlio e tu l'amante....

EDIVA Aroldo
È spento?....

ELDR. Ei vive ancor, ma è tal sua vita
Ch'egli estinto è per noi: fora assai meglio
Che su di lui scendesse eternamente
La pietra del sepolcro: ei vive ancora
Ma nell'infamia; chè il suo cuor venduto
È allo straniero. Parricida un brando
Al fianco ei cinge, e schiavo dei tiranni

A una donna Normanna egli rivolse
Dell'anima gli affetti, e fè di sposo
Le giurò sugli altari!

EDIVA Il ver narrasti?...,
Ei così mi tradiva?....

ELDA. Oh! ver non fosse,
Che maledetto non avrebbe il vecchio
Al dì in cui padre egli divenne! Il figlio
Dal sanguinoso cuore io mi divelsi,
E revocar non so quella parola,
Che nel tremendo fremito dell'ira
Sul suo capo lanciai. Ben vidi, o Ediva,
Vidi l'empio esultar nella sua colpa,
E alle castella, onde sigaor lo rese
Il Normanno crudele, il ferro e il foco
Dei Sassoni invocai. Sui pingui campi,
Retaggio dell'infamia, alito scenda,
Gridai, che spenga la feconda vita,
E vi spiri la morte e lo squallore.
Nella canzon dei Bardi eterno viva,
Abborrito il suo nome e l'Anglia insulti
Al sepolcro d'Aroldo!

EDIVA Eldredo, Eldredo,
Non imprecar così! Sai che tremendo
L'anatema di un padre è sulla fronte
Del figlio e tal che a lui si chiude il cielo!

ELDR. La tua pietà comprendo e la sublime
Virtù dell'alma - Sola or tu rimani
Al vecchio avventurato, e sul tuo seno
Io poso il capo sconsolato e piango.
D'esserti padre al padre tuo giurai,
Mentre morendo a me ti confidava
Orfana giovinetta, e dal quel giorno
Come figlia t'amai. Te fortunata
Render bramavo sulla terra: un lieto
Avvenir ti creava, egli disparve...

Povera Ediva, la tua vita adesso
Non più di fiori è seminata; or bevi
D'ogni amarezza al calice fatale;
Ma il pianto che tu versi abbia vendetta!

EDIVA Non parlar di vendetta: io non potea
Render felice Aroldo; altrove ei possa
Trovar le gioje ch'ei desia; ma forse
Al pensier di una povera tradita
I delirî dell'anima beata
Spesso s'involeranno. Il pentimento
Di me gli parlerà: forse talvolta
Involontaria per la mia memoria
Una lacrima pia verrà sul ciglio
Dello spergiuro.... Oh! se il sapessi, meno
Infelice sarei. sento che ancora
Senza misura io l'amo, ma tremendo
Un abisso per sempre or mi divide
Da lui. M'è colpa, oh Dio, l'averne in cuore
L'immagine scolpita, eppur non posso,
Pur non posso obliarlo. Infin ch'io viva
Oltre la tomba ancor, per sempre, Aroldo,
Io t'amerò, chè l'anima immortale
È una favilla dell'eterno amore,
E della donna disprezzata in seno
Profonda e forte è la passion, che spesso
L'uomo irride o calpesta!....

FLED. O sventurata!

EDIVA Il dì rammenti in cui tu benedisti
Al nostro santo affetto? ci prostrammo
Ai tuoi ginocchi, qui, presso la fonte.
Pura splendea la luna e innamorata
Sul tranquillo universo ella vegliava
Siccome madre su fanciul, che dorme.
Abbracciati giurammo esser per sempre
Sulla terra indivisi, Aroldo ed io;
Tu commosso piangevi e fortemente

Al tuo petto stringendoci esclamasti:
Il cielo arrida all'amor vostro. Quanto
Io fui felice allor, tanto son io
Or sventurata, e qui, dentro nell'alma
Ove sol legge Iddio, soffro, ma orrendo
Spasimo io soffro e nella mente oppressa
L'egra ragion vacilla. A me di vita
Sol breve etade sulla terra avanza,
E poca polve resterà di lei,
Che tanto amò sopra la terra!

ELDA. Ediva
Fa cuore. Adesso abbandonar ci è forza
Questi luoghi pel Sassone fatali.
Il Normanno e' insegue, e tutto a noi
L'avara crudeltà dell'oppressore
Rapire or tenta: verrà dì che invano
Cercheremo sul suol, che fu già nostro,
Di terra un palmo ove posar le stanche
Ossa. Il vile stranier nel suo disprezzo
Le getterà nei flutti e avrem per tomba
L'Oceano interminato. Oh! s'è destino
Che il ladrone Normanno abbia qui regno,
Che innanzi a lui la libertà dei padri
Non sia che una memoria, e tu divenga
Per lui feconda, che ti opprime, o terra
Dalle verdi colline; allor fia meglio
Che il mar fremente le sue sponde atterri
E su te si precipiti ululando,
E ti svelga e t'alleghi e ti sprofondi
Nei suoi baratri immensi, onde te un giorno
Cerchin le genti invano, Anglia, scomparsa
Dalla feccia del mondo — Io quivi Adelmo
Attenderò; con lui profughi adesso
Involarci dobbiamo onde securo
Asilo ritrovar. Và, ti conforta
Di soave riposo, o giovinetta:

Vicina è l'ora del partir.

EDIVA La prece

Sarà il riposo della mesta Ediva.

Ediva entra nel Castello

SCENA III.

ELDREDO *solo*.

Infelice! tu piangi per amore,
E già per prova le lusinghe infide
Della speranza tu conosci, e temi
D'abbandonarti all'avvenire incerto
Sul fragile suo volo. Allorchè grave
D'anni, seppure di tua vita il fiore
Anzi tempo non languo, volgerai
Il pensier sul passato, ahi ricordando
Le poche gioje della vita e i lunghi
Affanni, quante ti saran dall' alma
Illusioni sparite al par di frondi,
Che il vento svelse all'arbore natìo!
Piango su te, siccome piango adesso
Sopra l'Anglia infelice e a Dio rivolto
Re dei Martiri, io grido, oh! se il dolore
Retaggio è degli umani, a lor concedi
Per vincerlo la forza, onde il sospiro
Non si converta in fremito che imprechi;
O all'alme stanche del soffrire, infrangi
Le lor catene e le solleva al volo
Dell' infinita libertà dei cieli.

SCENA IV.

ADELMO, STIGANDO *di Canterbury e detto*.

ADEL. T'abbiam raggiunto, Eldredo.

STIG. Or con noi brami

Fuggir la terra del servaggio e al campo
Accorrer del rifugio?

ELDA. È il mio destino,
Chè un Sassone son'io. Ma se non erra
Il guardo mio, tu sei Stigando, il sacro
Presul di Canterburia. Or, se dividi
Con noi la causa degli oppressi, il cielo
All' armi nostre arriderà.

STIG. Son io
L' uom della colpa, nè per me sarebbe
Più amico il cielo ai Sassoni, se questa
Causa ch'io seguo, sol per sè non fosse
Al ciel diletta. Pugnerò col brando
Onde lo schiavo all'oppressor fa guerra,
Perchè sacra è la patria e nel mio core
Mistico altare a libertade alzai!

ELDA. O generoso! in te favella un Nume.
Sorgi novo Mosè, strappa Israello
Al giogo che l'opprime e a te dintorno
Il popolo dei forti or si raccolga
Onde il Sassone alfin vendicar possa
L' onta d'Astinga!

STIG. Dal mio cuor s'innalza
Questa preghiera e l'ignominia atroce
Io dell' Anglia vuò spengere. Il Normanno,
Quasi insegna di gloria e di giustizia,
Spiega il vessillo che gli diè Ildebrando,
Mentre intanto di stragi e di rapine
Sazia l'anima ingorda e come tigre
Beve il sangue dei popoli! Profana
Egli che spada del Signor si chiama,
I santi avelli cui prostrato adora
Il Sassone credente, e fuor ne tragge
La venerata polve e la disperde
Al ludibrio dei venti. Egli a suo grado
Dona all'are i ministri, e al par di lui

Crudele e avaro il Fariseo sorride
Sul popolo che piange; ed egli è santo
Perchè schiavo al tiranno. Empio fui detto
Io, che sdegnai sopra Normanna fronte
Por l'Anglica corona e da quel giorno
Il superbo oppressor me odiò, siccome
Odiano i re. Mani profane il sacro
Ammanto a me strappar: disser me indegno
Del seggio ch'io premeva, e fui cacciato
Dalla casa di Dio, mentre il Normanno
Il Santuario invase, e con cruente
Mani svenando i sacerdoti, i sacri
Vasi rapiva, e tra gli altari infranti
Con satanica gioja le crudeli
Fiamme lanciava. E tu, Signor, vedesti
L'abbominio del tempio e non vibrasti
La folgore tremenda? Ah! quale strazio
Quand' io protetto dalla cupa notte,
Tra la furia dei venti ed il ruggito
Della tempesta, m' inoltrai piangendo
Fra le rovine del mio tempio. A terra
Giacea l'altar dei sacrifizî! Al santo
Marmo appoggiato immobil stetti, e al lume
Delle frequenti folgori gridai:
Dio! maledici all'invasor straniero,
Che in tuo nome santifica il delitto,
Ed i popoli opprime! Alzate, o genti
Dell'intiero universo, alzate un grido
Terribil come fremito di tuono,
Che all'empio imprechi! la sua stirpe ognora
Abborrita si chiami, e ramingante
Per la terra consumi nell'infamia
La vita dei ladroni e vada un pane
Mendicando, che a lei neghin le genti
Con eterno rifiuto.

Adel. Andiam' nel campo

Dei profughi accorrenti al sacro grido
Di libertà, noi troverem Morcaro
Ed Eduin, possenti ambo per armi
E per genti raccolte! Ivi Egelvino
Ivi Ervardo ed Egelrico e quanti
Fuggir desiano su lontana terra
Dal giogo dei tiranni. Ovunque io vidi
Angli drappelli per foreste e monti
Radunarsi al convegno. Eran pietosi,
Liberi sacerdoti, e fuggitivi
Traevan seco i venerandi arredi,
L'ossa dei santi e il gonfalon di Cristo,
I profughi animando. E vecchi e donne
E gli stessi fanciulli ir vagabondi
Vidi lontan dai depredati campi
E l'arse case compiangendo. In faccia
Ai castelli Normanni, anco alla vista
Delle regali torri il sacro patto
I Sassoni giurarono sclamando:
Vogliam ch'Edgardo regni, ed il Normanno
Lasci la terra che usurpar presume.

STIG. L'estrema opra si tenti.

ELDA. E avrem la morte
O libertà!

ADEL. Dei padri nostri il canto
Suona, ch'è meglio abbandonar la vita
Sul campo della pugna, anzi che il capo
Prostrare al ferro di nemica gente!

ELDA. E come quivi in un pensiero uniti
Siamo noi tre, come stringiam le destre,
E nella calma della notte, al sacro
Lume del ciel stellato il giuramento
Noi pronunziam di vincere o morire;
Così giuri ogni Sassone e s'inalzi
Come l'inno di un popolo all'Eterno
Il giuramento degli oppressi. Or venga

Con voi la mesta Ediva. Io qui m'arresto
Per brevi istanti; il vuol sacro dovere
Che compiere degg' io. Dove il torrente
Chiude il varco alla selva, ivi attendete.
Andando verso il castello.
Discendi, Ediva, del partire è l'ora.
Volgendosi ad Adelmo.
Dammi la face, Adelmo.

ADEL. E che far tenti?

ELDR. Voi lo saprete in breve.

SCENA V.

EDIVA e detti.

ELDR. *(a Ediva)* Or va con essi:
Me rivedrai fra poco.

EDIVA O Eldredo, in volto
Hai tremendo pallor. Perchè non vieni
Or tu con noi?

ELDR. Non paventar, nè il cuore
Vano terror ti assalga. Ite, ven prego.

EDIVA *(Volgendosi al castello)*
O torri, ove all'amor crebbi ed al pianto,
Luoghi di pie memorie, addio. Voi forse
Più non vedrò; nell'anima attristata
Arcana voce il grida e a voi morendo
Manderà Ediva l'ultimo sospiro.
Escono tranne Eldredo.

SCENA VI.

ELDREDO solo.

Solo or son io. Ciò che pensai si compia.
Or voi, terri dei padri, al suol cadrete.
Io lancerò sopra di voi la fiamma

Che struggere vi debbe, onde non siate
Contaminato ostello allo straniero.
Io mirerò da lungi per la cupa
Notte il vasto tuo incendio, o mio castello,
Che dai padri eredai. Dirò piangendo:
Non più nell'ora d'ospital convito
Saran per le tue sale i Bardi accolti,
Nè scioglieranno sopra l'arpe antiche
La canzone dei Sassoni. Non io
Più dal verone, desioso il guardo
Lontan lontano spingerò sull'onde,
Nè dalla vetta della mia collina
Mi fia concesso salutare a sera
La splendida agonia del dì che muore!
Ma se potrò prima che morte chiuda
Quest'occhi miei qui ritornar, piangendo
Fra le mute rovine il piede stanco
Io moverò; quivi seduto e solo
Rammenterò il passato e qui da tutti
Dimenticato esalerà la vita
Il vegliardo infelice. Addio per sempre,
Addio torri natali: un disperato
Dolor m'assale.... un fremito mi scorre
Entro le membra, ma il giurai: la mano
Trema del vecchio.... non importa: è meglio
Rovine aver che servitù! Le austere
Ombre dei padri benedir dovranno
Alle fiamme rapaci. Allor che giunga,
Come sparviero sulla preda ambita,
Il Normanno ladron, quivi non vegga
Che squallide macerie, onde s'arresti
Fremendo e scagli una bestemmia al cielo!

Entra precipitoso nel castello, tenendo in mano la face.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Huntingdon.

Castello d'Aroldo

LEONORA *sola*

Egli era là... non m'ingannai. Nel tempio
Tra il popol folto il vidi. I neri sguardi
Di lui mi ricercavano, siccome
Ai dì del nostro amore, ed io nel cuore
Il palpito provai come allorquando
Al suo sen mi stringeva e mi stampava
Sulla pallida fronte un bacio ardente.
Rogiero, il nome tuo qui mi sta fisso
Profondamente: al Sassone la mano
Io diedi, il cuore è tuo: m'hanno costretta
Ad abborrite nozze e fui serbata
Quasi premio all'infamia. Aroldo mi ama...
Amarlo non poss'io. Quando riposa
Sul mio seno la fronte, in cuor mi rugge
Un'ira disperata, un incessante
Abborrir della vita......

SCENA II.

ROGIERO *e detta*

ROG. O mia Leonora....
LEON. O ciel, tu qui!....

Rog. Possente era il desio
In me di rivederti, palesarti
Qual nell' anima ardente io nutra ancora
Tremendo affetto.... Ah! tu molto soffristi,..
Ti leggo in volto il tuo dolor profondo,
Sventurata Leonora.

Leon. È vero!... io molto
Soffersi, e nol dovea? dal dì fatale
Che il voler di Guglielmo a te mi tolse,
Qual fu mia vita immaginar tu dèvi,
Che sai per prova quanto amar poteva
Questa donna infelice.

Rog. Oh! se lontano
Allor non era, a me tu non saresti
Crudelmente rapita. Io per Guglielmo
Pugnava in campo, ed inseguia per monti
E per foreste i Sassoni fuggenti,
Perchè sopra la fronte a lui secura
Splender potesse la regal corona,
Che in Astinga raccolse entro la polve.
E tal mercede al suo guerrier serbava
L' immemore monarca! Egli a codardo
Sassone, che obliò patria ed onore,
La mia donna ha venduto, e questo fiore
Nato nel cielo, ora è a languir costretto
Entro mani profane, e inaridisce
All' alito crudel della sventura....
E saper nol dovea ch' essere ingrato
È virtù dei potenti? A lui la fede
Più non mi lega, e libero guerriero
Io fuggirò, meco nel cuor portando
Donna, l'immagin tua....

Leon. Di qui lontano]
T' involerai, Rogiero?....

Rog. È il mio destino.
Tu sai che nel Normanno una indistinta

Bramosia di cercar lontane terre
È naturale istinto. Egli somiglia
Al pellegrino viator dell' aria,
Che spiega i vanni ove il desio lo chiama,
E mari e monti e valli attraversando
Nel volo infaticabile, di luce
Vive e di canto. Cercherò le terre
Predilette dal sole, e sulle verdi
Colline d' Oriente, io solitario
M'assiderò nel pianto e all'adorata
Donna pensando scioglierò la triste
Canzone del dolor.

LEON. Va, se tu il vuoi.....
Esser felice almen tu possa, e sola
La sventurata io sia! qui per le vuote
Sale m' aggirerò: nessun conforto
Avrà la donna abbandonata e mesta.
Invano il sole splenderà sereno
Sopra i campi infiorati: invan davanti
Ai sacri altari cercherò prostrata
D' obliar nella prece il mio tormento.
A sorsi, a sorsi beverò la morte,
E dall' amor consunta, invan cercando
La gioja di un amplesso io con il tuo
Nome sul labbro spirerò: và dunque
Và, se tu il vuoi....

ROG. Se il mio partir t' increscee
Io resterò, Leonora; ma più orrenda
Pena sarà il vederci, e dir che siamo
Crudelmente divisi..... È ver, fu l' uomo
Che ci divise, ma chi spenger puote
Questa fiamma che n' arde?... e non e estinta
Ogni speranza ancora, e tutto puote
Un disperato amor....

LEON. Perchè sì truci
Splendono gli occhi tuoi?...

Rog. Donna, lo schiavo,
Se alfine è stanco, il suo tiranno uccide....

Leon. Misteriosi e tremendi al cuor mi vanno
I detti tuoi... d' indovinar pavento
Il tuo pensier qual sia.... Deh! se tu mi ami,
Come un Angel mi parla; allor poss' io
Senza colpa ascoltarti. Assai, Rogiero,
Io soffro, non voler che il mio tormento
Col rimorso s'accresca.......

Rog. Ebben sia questa
L' ultima volta ch' io ti veggo.... or lieta
Di Sassone consorte a lui rivolgi
Dell' anima gli affetti, e un cuor che t' ama
Oblia per sempre...... Addio!

Leon. Rogiero, or tanto
Implacabil sei tu?.. mai si tremendo
Fosti con me qual or tu sei! Lo sento
Che possente una forza a te m'avvince;
Ma ti amo a un tempo e ti pavento.

Rog. Un solo
Mezzo or rimane a renderci felici
Ed indivisi: un mezzo sol, tremendo,
Ma necessario; e tu saresti mia,
Mia per sempre, o Leonora: e mai nessuna
Forza mortale te strappar potrebbe
Agli amplessi d' amore.....

Leon. Oh! di una donna
Tu non tentar la fragile virtude!....
Va, tel ripeto, e me lascia nel pianto,
Non nel rimorso.

Suono di un corno da Caccia. Questo suono ascolti,
Segnal che riede dalle selve Aroldo....
Ch' egli qui te non trovi: esci per questa
Segreta porta.... * per pietà tel chieggo,
* *aprendo un uscio segreto*
Se l'onor mio t'è sacro!

Rog. Una altra volta
Te rivedrò, ma fia quella l'estrema,
L' estrema volta, se il pensier ch' io nutro
Tu di seguire aborri.... allor se affetto
Possente, inestinguibile te avvampi
Al par del mio, vedrò: vedrò se degna
Di me tu sei... se in te l'amore è foco,
Che il tempo non estingue e vive eterno!
Rogiero esce.

SCENA III.

Leonora *sola*.

Oh! qual tumulto entro di me si sveglia
Fatalmente tremendo!... egli mel disse
Che non è spenta ogni speranza ancora!...
Ma non s' inalza una crudel barriera
Fra me e Rogiero?... essa cader potrebbe....
Questo è un pensiero, che sveglia l'inferno!
Allontanarlo è forza...

SCENA IV.

Aroldo *e detta*.

Arol. E sempre, o donna,
Mesta così te rivedrò? giammai
Sul tuo labbro un accento, od un sorriso,
Che soave sull'anima mi scenda,
Come su i campi, ove passato è il nembo,
Raggio di sole allegrator? giammai
Un amplesso da te? quando mi sento
Sete, o Leonora, di un tuo bacio, mai
La voluttà provarne? Or ben m'avveggo
Che invan ti chiedo amore: io mi credea
Nel possederti, di posarmi in cima

D' ogni mortal felicità deluso
Nell'affetto or mi veggo, e il disinganno
Tronca il sorriso d' ogni mia speranza.

LEON. Tu sai che in me questa mestizia usata
È la perenne tirannia dell'alma....

AROL. O me infelice, che di duol t' ho resa
La vita aspersa! e te volea fra tutte
Render la più beata; a te dintorno
Schiudere un cielo di perenni gioje;
E quivi or teco, come in fortunato
Eden passar la vita; e quando giunta
Fosse l'ora di morte, addormentarmi
Nel sonno eterno sul tuo seno, i mesti
Occhi fissando in te....

LEON. Nel petto, o Aroldo,
Io vorrei che d'intenderti capace
Potesse ardente palpitarmi un cuore!....

AROL. Un segreto m'ascondi..., e perchè dunque
Non rivelarlo a me, prima che un nodo
Fatale ambo infelici or noi rendesse?...
Io rinunziato alla tua destra avrei,
Soffocato nell'alma il forte amore,
Pria che acquistarmi con la tua sventura
Un ben fallace, e che per me diventa
Cagion d' affanno....

LEON. *con accento di disperazione* Rivelarti io debbo
L'angosce, che provai, quando all'altare
Come a forza fui tratta? il re m' astrinse
Con tremendo volere all'affannoso
Sacrificio del cuor!....

AROL. Dicesti assai!....
Or per Aroldo sulla terra è spenta
Ogni gioja! L'amor ch'io ti chiedeva,
Più nell' alma non può spenger l' atroce
Inferno dei rimorsi. E ben s' addice
Tal pena a me, che abbandonai nel pianto

L' innamorata Ediva in cuor mi piomba
Il suo lamento. Confidente apriva,
Nel lusinghiero april della sua vita,
A me il suo seno, ov' io posar poteva
Tranquillo il capo ed obliar gli affanni!...
Ed io l' abbandonai sedotto al raggio
Di superba bellezza, e contristata
Ho la divina anima sua!.... Del padre
Amareggiai la vita; ed or lo veggo
Dalle sciagure oppresso: il tradimento
Del reo suo figlio, che obliò la patria
Per la donna straniera, a lui più breve
Rende il cammino del sepolcro. Ah! forse
All' ultim' ora della vita è giunto!
Forse col labbro moribondo adesso
Ei maledice al figlio. O padre, frena,
Frena il tremendo accento: il tuo dolore
Nel duol ch' io soffro è vendicato assai!

Breve pausa

Donna, la fronte al suol tu prostri!.... forse
Or della colpa il pentimento umilia
A te la fronte?

Leon. Sollevarla io posso
Libera al cielo, chè l'onor vi splende,
Come in suo trono.

Arol. Ove il rival conosca,
Che infelice mi rende, allora è forza
Ch'egli od io cada. Se mi svena il ferro
Del mio rivale, correrai giuliva
Al bramato suo amplesso: ma obliarmi
Tu non potrai, chè sanguinoso spettro
Innanzi ti starò. Nel fremer cupo
Della tempesta, nel mugghiar del vento
Il disperato gemito d'Aroldo
Udrai percossa da terror: dovunque,
Nei giulivi conviti, anco fra l'are

Anche sott'altro cielo, eternamente
A lato tu m'avrai; siccome un serpe
A te il rimorso straziera la vita.

Leonora nel più fiero abbattimento d'animo nulla risponde e si allontana dando in un pianto dirotto.

SCENA V.

Aroldo *solo.*

Ella è infelice!.. ma non è infelice
Al par di me. Pesa la man di Dio
Sul Sassone codardo!... Egli è sprezzato
Dalla donna che amava, e a cui la patria
E l'onore ha posposte.... Or la mia fronte,
Cui grava l'ignominia, alteramente
Sollevarsi non può: quivi nell'ozio
Vivo e nell'onta; allo stranier la mano
Di pace in segno io strinsi, ed obliai
Le sventure dell'Anglia. Amor sublima
L'anima umana e vi risveglia un foco
Di possenti virtudi. Amor solleva
L'uomo alle stelle e lo assomiglia a un Dio.
Me infame ha reso amore.... infame!.... orrenda
Parola!... eppure un popolo, che piange,
Me così appella! Ma se il brando io snudo,
Terrore un dì dello stranier, se torno
Qual fui guerrier dell'Anglia e dal lavacro
Del pentimento l'anima redenta,
Nella sublime maestà dell'uomo
Risorgo, allor quella parola orrenda
Più su di me non peserà! Fratello
Tornerò degli oppressi, e avrò con loro
Comune il pianto ed il dolor; ma santo
Questo dolor sarà finchè non sorga
Di vendicarlo il giorno!

SCENA VI.

Uno Scudiero *d'Aroldo e detto.*

Scud. In sulla soglia
Del castello prostrata, una infelice
Giovinetta, di lacrime bagnando
Il mesto volto, tra i sospir pronunzia
Il vostro nome, e a voi, nobil Signore,
Di favellar desia.
Arol. Nè a te svelava
Il nome suo?
Scud. Nol disse.
Arol. A me il palesa
Segreta voce in cuore. Ediva e d'essa.
Ch'io la rivegga. Dal mio primo amore
Ribenedetta l'anima già sento!
Và, qui l'adduci.

SCENA VII.

Aroldo *solo.*

Il pentimento in cuore,
Come celeste voce or mi risuona.
Forse è l'affetto che conduce adesso
Ediva a me? forse, una rea sventura?...
E dal suo labbro udir dovrò tremenda
Una storia di pianto?... In rivederla
L'anima trema....

SCENA VIII.

Ediva *ed* Aroldo

Arol. Ediva!
Ediva Aroldo!...
rimangono ambedue silenziosi per alcuni momenti.

AROL. Il mesto
Volto perchè verso la terra inchini?
Prostrarlo io debbo innanzi a te, siccome
Reo davanti al suo giudice: ai tuoi piedi
Gettarmi, infin ch' io rimonar non oda,
Celeste creatura, a te sul labbro,
La soave parola del perdono.
EDIVA Tu a me perdono implori?....
AROL. Ah! reo son io
Lo sento, Ediva, innanzi a te! ma sappi
Che il mio fallo conosco, ed or l'espio
Crudalmente infelice...
EDIVA Oh ciel, che intesi!
Tu soffri, Aroldo?....
AROL. La mia vita sembra
Del prigioniero il sogno. Egli trascorre,
Libero dai suoi ceppi, aperti campi,
E d'ampio cielo si rallegra, e sente
Nell'egre membra ritornar la vita.
Svanito il sogno, ei si ridesta, e piange
Le crudali illusioni e l'aer tetro
E la infami catene..... Ah! ch'io tel dica
In tale istante, o Ediva! Esser potevi
Soltanto tu l'Angelo mio, lo sento,
Ora ch'io t' ho perduta.....
EDIVA Io... tu dicesti?.....
con momentaneo sentimento di gioja.
Questa parola, o Aroldo, in me risveglia
Una gioja celeste: altro non chieggo,
Ma il ver dicesti?...
AROL. Iddio lo sa: quest'alma
Che soffre il sa.
EDIVA Dei miseri importuno
Non ti giunga il lamento: a te mi guida
Della sventura il giorno.
AROL. E qual sventura?...

A me la narra, o Ediva... il padre mio?...
Tu piangi, impallidisci!... Ahi forse è spento
Il genitor?...

EDIVA No! vive ancora, ei vive,
Ma orrenda vita. Entro Normanna torre
Prigioniero egli geme e la catena
Del servaggio l'opprime. Io fui divelta
Dall'infelice... dei tiranni al piede
Io mi prostrai piangendo, supplicante,
Ma invan: di rivederlo a me conteso
Fu dai crudeli. M'aggirai protetta
Dalle notturne tenebre dintorno
Alle tremende torri. Osai piangendo
Sciogliér l'usata mia canzone, ond'egli,
Che del mio canto s'allegrava, avesse
Nella deserta vita almen la breve
Gioja di un tal conforto. Ahi! ma nessuno
A salvarlo accorreva. Eran caduti
Sopra il campo d'Ely tutti i gagliardi,
Nè un ferro rimaneva alla vendetta
Dell'infelice vecchio. Un braccio solo
Salvarlo il puote, io dissi, e questo braccio
Alla scure strapparlo. E sola, errando
Di terra in terra, per foreste e campi
Mendicando la vita; ora allo stanco
Capo letto facendo il duro suolo,
Or dal nembo percossa, or per deserto
Calle smarrita a notte, il piede errante
Io trascinai fin qui... fin qui son giunta
Dal cammino sfinita e dal dolore.
La mia preghiera ascolta... Aroldo, accorri,
È tuo padre che salvi!...

AROL. *come in delirio* Oh! sul mio capo
Maledizion di Dio scendi! qual havvi
Di me mortal più infame? ed io potea
Tutto obliar così? chi mi die vita

Langue in catene e il figlio empio ai tiranni
Del genitor sorride? Io fui sedotto
Da infernale delirio, ed un maligno
Spirto vestì d'un angelo le forme
Per trascinarmi nella colpa!...

EDIVA
Al padre
I ceppi infrangi, ed espiar potrai,
O Aroldo, il fallo.

AROL.
A me il Signor ti guida.
Altr'uom mi sento adesso. Il ferro io snudo.
O mio destriero alle battaglie avvezzo,
Impenna l'ali e per la via dei venti
Me come fulmin rapido trasporta.
Già al padre io giungo, già ne infrango i ceppi,
E già col piede l'oppressor calpesto,
E in sen gli vibro inesorato il ferro,
Vendicator di un popolo!

EDIVA *S'inginocchia e alzando le mani e la faccia verso il cielo esclama:*
Nel cuore
La mia preghiera gli suonò possente.
Re del ciel, ti ringrazio; hai tu compito
Di quest'anima il voto.

AROL. *in atto solenne* In Dio riposa
La fidanza dei forti, il resto è noi!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Una spiaggia deserta in riva al mare.
ELDREDO *cieco, seduto vicino alla riva.*

Deserto e cieco a mendicar la vita
Eccomi astretto!... A me tutto il Normanno
Rapiva, e non fu pago: anco la dolce
Luce ei togliermi volle... Oh dove sei,
Ediva, ove sei tu? m'abbandonasti
O ti uccise il dolore? A me soave
Discendeva nell'anima il tuo canto:
Io l'udia dalla torre e nel silenzio
Della notte tranquilla a me pareva
Il concento di un Angelo e beato
L'onta obliava delle mie catene.
Ma venne un giorno che quel canto invano
Destando aspettai.... Deh almen sapessi
Ove sei tu! ritornerai?.... fra queste
Braccia te ancora stringerò?.... nessuno
Ahi! mi risponde.... *pausa.*
Odo soltanto il gemito
Del flutto che a baciar viene la sponda,
E par che pianga sulla mia sventura.
In riva al mare io sto, ma non m'è dato
Spinger lo sguardo sopra l'infiolta
Solitudin dell'acque. Oh forse è l'ora
Che il sol tramonta! Ora solenne, in cui
Dietro alla luce, che morendo è bella,
Il pensiero si lancia, ed in quel volo

Tutto il creato abbraccia. L'universo,
Assorto in una pace misteriosa,
Par che sciolga una prece, e mandi un pianto
Al sol che l'abbandona.... Astro cadente
Contemplarti non posso! un vel tremendo
Il divino tuo lume a me nasconde,
E mi raggiro in una notte immensa
Senza speme dell'alba! Era men duro
Il carcere per me! Colà scendeva
Almen di luce un raggio, e quando a stento
Il mattinal saluto penetrava
Nella squallida torre, al dì nascente
Benediceva il prigioniero, e in petto
Sentia la vita rinnovarsi. Adesso
Tenebre eterne, e la vita che avanza
E un agonia perenne....

SCENA II.

ARoLDO, EDIVA *e detto.*

AROL. *appena ha veduto suo padre, s'arresta e percuotendosi la fronte esclama con dolore:*
a parte Oh padre mio!...
Qual lo riveggo.... Ahi! che pur troppo il vero
Narrar le genti!
ELDR. *riscosso al suono della voce* Udir parmi una voce..
O tu, che adesso questa via trascorri,
Abbi pietà di un infelice!....
EDIVA *correndo a Eldredo.* O Eldredo,
Son'io che a te ritorno.
ELDR. Io non deliro?...
Tu, buona Ediva, tu?.... vien ch'io t'abbracci...
Ma, oh Dio, mirarti non m'è dato! Or vedi
Qual empio strazio di quest'occhi han fatto
I feroci Normanni?... Odimi e piangi...
Profonda era la notte.... io vaneggiava

Nelle meste memorie del passato...
Quand'ecco a un tratto il carcere fu aperto...
Gli empi su me piombarono, m'avvinsero
Al duro letto.... co' roventi ferri
Penetraron quà dentro..... arsero allora
Le mie pupille, e tenebra infinita
Mi stette intorno!.... Ah! la crudel memoria
Mi rinnova lo spasimo!.... dai ceppi
Sciogliermi allora essi stimar pietade,
E libertà mi resero, per farmi
Miserando spettacolo alle gentil!....

AROL. *a parte.* Avrai vendetta, o padre mio!

ELDR. Credeva
Che abbandonato tu m'avessi!....

EDIVA Eldredo,
Io lasciarti.... giammai!....

ELDR. Sopra il mio petto
Il tuo capo riposa... il ver dicesti!....
Lasciarmi dunque non vorrai?.. Io vedi
Quanto sono infelice! hanno diserto
Tutti il misero vecchio.... è per lui fatta
Crudele la natura, e in sen di un figlio
Spense il più santo tra gli affetti umani!
Dimentico del padre il vile Aroldo
Cerca le gioje nella colpa, e lieto
Corre la via, che dell'infamia ha nome!

AROL. *piano a Ediva*
Or di me gli favella, e in cuor del padre
Ispiratrice la tua voce scenda.

EDIVA *a Eldredo* Esser non può che sia pentito Aroldo,
Che a te riedere aneli, e confessarti
Piangendo i suoi rimorsi?

ELDR. Egli?... nol credo
Eppure io l'ho sperato, e quante volte
Tra l'orrore del carcere, nel mesto
Delirar della mente, oh quante volte
Stese ho le braccia, dell'ingrato figlio

Ricercando l'amplesso, ed esclamava:
Perchè non riedi, Aroldo? il padre tuo
Desiando t'aspetta, e sempre invano
Sperava, e sempre ricadean le braccia
Nell'abbandono del dolore....

EDIVA. E credi
Che te obliato egli abbia?....

ELDA. Egli s'asside
Tra i felici tiranni.. e là fra i nappi
E l'ebrezza dei canti ahi! forse insulta
Al mio soffrire, e la paterna morte
Vagheggia, onde nel cuore alfin gli taccia
Il perenne rimorso....

AROL. *gettandosi ai piedi del padre, e abbracciandone le ginocchia.* O padre mio,
Non è sì iniquo il figlio tuo!

ELDA. Tu, Aroldo!...
Da me ti scosta...., e non chiamarmi padre....

AROL. Nella polve mi prostro, ed io non debbo
Di qui levarmi, se non oda in pria
Dalle tue labbra il desiato accento
Del perdono paterno.

ELDA. Al ciel ti volgi,
Lui di perdono implora... io non t'avea
Pel servaggio educato, e non ti dissi:
Va, diventa lo schiavo dei tiranni,
Prostra lieto la fronte al giogo infame,
E la patria tradisci e il venerato
Nome degli avi al disonor condanna.
Ma quanto amar si dee la patria, e quanto
Soffrir per essa in me tu il vedi. Aroldo,
A te simile, ogni oppressor vorrebbe
La gente, ch'ei calpesta!...

AROL. Il sento, o padre,
Quanto mertai le tue rampogne; il labbro
Non si dischiude alla discolpa: io veggo

La mia viltà, ma l'avvenir cancelli
L'infamia del passato!

ELDR. E tu potrai
Uso agli agi superbi, e a correr lieto
Su rapido destriero i mal fecondi
Tuoi campi, avari d'anelata messe
Al Sassone, che langue sulla via,
E che per fame spira, or dì, potrai
Soffrir le ingiurie ed i perigli, e l'onte
Agli oppressi serbate, e tu sapral
Or divider con essi il tuo destino,
Le speranze, e le lacrime?

AROL. Riarde
A me nel cuore la virtude antica.
Or parole non chiedermi. Vedrai
Se oprare io sappia!

ELDR. E tu diccsti il vero,
O il padre inganni con dolor mentito?

AROL. Nell'ora del dolor non si mentisce!
Dirti non vuò qual la mia vita or sia
Ludibrio a mille affetti: in sen d'Ediva
Le mie pene versai. Se a me tu chiudi
Padre, le braccia, e l'amplesso mi neghi,
Che piangendo ti chiedo, allor m'è noto
Ciò ch'io far debba!...

EDIVA Nella mesta vita
Ti serba il cielo anco una gioja. Il figlio
Ei ti rende pentito, a me dagli occhi
Perenne il pianto scenderà, nè fia
Che taccia il mio lamento, ove non vegga
Voi ricongiunti dall'antico affetto.

ELDR. Ed io potrò senza rossore adesso
Aprir le braccia al figlio, e senza tema
Che gli oppressi m'insultino, sclamando
« Padre tu sei di un traditor: lontano
« Dal sacrilego amplesso, o a te fremendo
« Maledirà la patria?

AROL. Appena all'armi
Fia che il Sassone insorga, ove la pugna
Arderà più tremenda, allor repente
Io volerò, nella mia man, di morte
Fatal ministra all'invasor Normanno,
Lampeggierà la spada!

ELDR. Or riconosco
Aroldo in te. Questa è la voce istessa,
Che un dì scioglieva nel castello avito
La canzone dei forti: il padre intento
Udia quel canto e commosso piangeva.
Dunque è vero, o Signor, che tu mi rendi
Pentito il figlio?

AROL. Abbraccialo senz'ira,
E senza tema di rimorso!

EDIVA A questa
Volta un drappel di Sassoni si avanza.

AROL. Essi chi fien?

SCENA III.

STIGANDO, ADELMO, IVO, *e Profughi Sassoni.*

STIG. Tra le paterne braccia
Aroldo io veggo. Al ciel si benedica
Ch'or a il forte ci rende!

ELDR. È questa, è questa
Di Stigando la voce? Menzognero
Fu dunque il grido, che ti disse estinto,
Oppur per forza di divin portento,
L'Angiolo della Morte al tuo sepolcro
La pietra infranse, e ti rendea la vita,
Spavento dei tiranni?

STIG. A me sul capo
Stese l'ali l'Eterno, e m' ha serbato
A vendicare i generosi estinti
Sul campo del rifugio e l'altre illustri
Vittime del martirio. A tutti ignoto,

Con la sublime mia speranza in cuore,
Corsa di nuovo ho l'Anglia, e in ogni luogo
Il lamento di un popolo avvilito
Mi piombava sull'anima! Veduto
Ho sovente gli oppressi alzar tremanti,
Come ad oggetto di terror, lo sguardo
Ai castelli normanni, e le furtive
Lacrime rasciugare onde quel pianto
Non sembrasse ribelle allo straniero.
E per entro alle povere capanne
Vidi le madri ai pargoli la prece
Dettar sommessa nel natio linguaggio,
Quasi fosse delitto o vitupero
Aver sul labbro il benedetto accento
Eredato dai padri; ed io gridai:
Come sacro retaggio, immacolato
Della vecchia Inghilterra, ognor si serbi
Sassoni, l'idioma! in tal linguaggio
S'imprechi allo straniero, e ci narriamo
Le comuni sciagure. Altrove ascosi
Nel profondo silenzio della selve,
Liberi d'ogni giogo a me fu dolce
I Sassoni mirar d'archi e di spade
Armati, lieti essi dicean col canto:
Sotto il verde dei boschi, e tra il muggito
Degli alpestri torrenti ai fuggitivi
È men dura la vita. E quando a questi
Figli della sventura, io dissi: ancora
Una speme rimane, essi di gioja
Ferocemente sorrideano, e al brando
La man correa, come se giunta l'ora
Fosse della battaglia. Ove che suoni
Quest'ora, pronti sorgeranno: ad esso,
Un'altra volta sventolar si vegga
Della rivolta lo stendardo. Inerti
Noi non restiamo nel servaggio, il moto
È la vita di un popolo.

ADEL. Non solo
Il Sassone, ma sorge ora il Normanno
Alla battaglia ancor: nei suoi castelli
Contro al suo Re congiura. Io nel convito
Di Norwich fui. Normanni ritrovai
E Sassoni e Gallesi ivi raccolti.
Colà Ruggero d'Ereford sedeva.
A un tratto ei surse, e con parole ardenti
D'ira repressa longamente in cuore,
Narrò l'ingiuria, onde Guglielmo osava
Il guerriero oltraggiare: e tal possente
Fu il suon di sue parole, che rinvenne
Un eco in ogni cuore. Allor Normanni
E Sassoni, guerrieri e sacerdoti
Contro Guglielmo congiuraro il patto,
E l'inno della patria, ispiratore
Di magnanimi sensi, al suon dell'arpe
Per la sala echeggiò. Norwich è il loco
Al convegno prescelto. Ivi la tromba
Dell'Anglia i figli chiamerà.

IVO Risorga
Quivi il popolo omai. Vorrebbe adesso
Il Normanno rapirci il dritto antico,
Che fa legge tra i Sassoni il concorde
Voto della nazione, e non di un solo
L'assoluto volere. È il re tra noi
Dei cittadini il primo, a noi soltanto
Deve la sua corona; e egual la legge
Pel popolo e pel re: lo sappia alfine
Il superbo invasore.

STIG. Il vile Edgardo,
Dimentico del regno e della patria,
Si fè schiavo a Guglielmo, ed ora accolto
Sul suol di Normandia colà nasconde
Il suo rossoro. Non abbiam di lui
Nessun pensiero omai, degno del trono

Egli non è: quando verrà quel giorno,
Che intuoneremo dei trionfi il canto,
Rinasca allora il popolar consenso.
Là sceglieremo il nostro re.

Ivo S'affretti
Il sospirato giorno.

Stig. A noi ti unisci
In questa impresa, o Aroldo, e a te più bella
L'ora sarà del pentimento!

Arol. Io cingo
Brando serbato alla vendetta illustre.

Elds. E sia vendetta, onde il Normanno in cuore
Ne conservi infinito lo spavento,
E la fatal memoria, e più non sia
Versato invano degli oppressi il sangue!

Ivo E tu vendetta finalmente avrai
Misero fratel mio. Voi non sapete
La storia del dolor, che sotto il velo
Del mistero s'ascende. Allorchè il buono
Re Eduardo regnava, a Baldovino
Rettor di Fiandra, il fratel mio Britrico
Fu dall'Anglia inviato. Era a quel conte
Figlia Matilde, or di Guglielmo sposa
E a cui circonda la superba fronte
L'Anglico serto. Di Matilde in petto
Amor avegliossi per Britrico, a cui
Ei corrisponder non potè, che avvinto
A Sassone donzella il giuramento
E l'affetto lo avea. Nel cuor superbo
Amara scese la ripulsa, e un cupo
Odio segreto, inestinguibil, quale
Alma di donna può nutrirlo, allora
L'ardor cangiossi di Matilde. Or sia
Noto, siccome compier si dovea
La femminil vendetta. — All'empio sire
L'iniqua donna dimandò le terre

Di Britrico infelice. Ei fu divelto
Agl'involati campi, e in duri ceppi
Avvinto, tratto in solitaria torre.
Per lui venne rinchiusa eternamente
La fatal porta della sua prigione.
Là per fame morìa. L'onda, che rugge
Furiosa al piede della torre infame,
Fu sepolcro al cadavere. Ma il cielo
Non volle ascosa l'esecranda colpa,
Onde le genti maledir potessero
All'empia razza!

TUTTI
Infamia! orror!

UN VECCHIO SASSONE
Di nuovo
Sassoni inorridite. — Era mia figlia
Per nome Editta una gentil donzella,
Cara e pudica come il solitario
Fiore della convalle. A lei nel cuore
Terreno affetto non ardea. Giuliva
Si volse al chiostro ove chiamolla Iddio.
Nel tempio di quel chiostro era un sepolcro,
Ove d'antica suora le sacrate
Ossa giaceano già da lunga etade
Venerate nel volgo. Il vil Lanfranco,
Empio ministro, che l'altar profana,
Qual è suo stile schiudere volea
La sacra tomba, dissipar quell'ossa
E spegnere nel Sassone l'antica
Fè, che il traeva a venerar quei marmi.
Nel chiuso asilo penetrò il Normanno,
E i chiostri violando, furibondo
Al sepolcro correa. Colà prostrata
Pregava Editta mia! Quando il feroce
Guerriero osò porre su lei la mano,
Siccome fosse da celeste forza
La vergine ispirata, arse negli occhi
Di un divino splendore, e con possente
Voce sclamò: sacrilego Normanno,

Lungi di qua; non profanai la tomba
Che sante ossa racchiude. Allor l'infame
Pei capelli afferrò quell'infelice,
A terra rovesciolla, e nel virgineo
Seno piantò la spada, un infernale
Riso sciogliendo. Fu la tomba aperta,
Al solenne riposo del sepolcro
L'ossa involate fu distrutto il tempio,
E le misere suore ebber di loro
Santa pietade la mercede orrenda....
Ai supplizi fur tratte: e chi troncate,
Ebbe le membra; e chi per rio dileggio
Fu immersa in gelid'onde; a chi strappata
Fu la santa corona, ond'è più bella
La donna in terra!....

ELDR. Inesorato alfine
Giungi, o giorno dell'ira. A che non posso
Sorgere io pure? Questo braccio ancora
Fermo sarebbe a sostenere il brando.
Privo è di luce il guardo, e non poss'io
Cercar col ferro all'oppressore il petto.
Oh l'arpa chi mi porge a cui fidava
I giovanili palpiti! Divengo
Il vostro bardo, o Sassoni: tra voi
Sciolgo l'inno del popolo. Vorrei
Che la parola modulata in cuore
Vi scuotesse ogni fibra. Io sorgo, io canto.

—

Due corde son poste nell'arpa del Bardo,
Che vibrano un suono più santo e gagliardo,
Son sacre alla patria, son sacre all'amore
E fremere ogni uomo le sente nel cuore.
Al suono di queste due corde possenti,
O figli d'Engisto, sorgete frementi!
Gridiamo: siam stanchi del duro servaggio;
Nell'alma il dolore ci addoppia il coraggio
Sorgiamo, sorgiamo: siam mila e più mila,

Siam fatti un milione! La spada s'affila,
Che è fulmin di morte pel nostro oppressor.

Gridiamo all'iniquo, che l'uom non è nato
Per esser lo schiavo di un giogo esecrato.
Lo spirito è fiamma, che al cielo si volge,
Nè lambe la terra, ne il fumo l'avvolge,
Gridiamo: son nostre le piaggie ridenti,
Le rupi deserte, le selve stridenti,
I flutti son nostri dell'anglico mar.

—

Se liberi ancora tornar ci fia dato,
Al nostro avvenire sia scuola il passato!
Sul suolo, che il sangue dei martiri inonda,
È un fior Libertade, che cresce e feconda.
Il Cielo gli arrida: gli arridan le stelle,
Ne l'ira nemica di venti e procelle
Ardisca a quel fiore divino insultar.

—

Ma quando quei giorni felici verranno,
Che i popoli tutti fratelli saranno?
Nè un popol superbo vedremo aggirarsi
Di cento nazioni tra i tumuli sparsi,
Cercando la gloria, laddove al Signore
S'inalza il lamento, che strappa il dolore,
E un serto cogliendo, che il sangue bruttò?

—

È un sogno, è delirio di vana speranza
Il voto sublime di questa alleanza?
E sempre fia preda dell'odio la terra,
E sempre fra i popoli eterna la guerra?
Divisi gli affetti, discorde il pensiero,
Fra tenebre avvolta la luce del vero,
Che fiumi di sangue, di pianto costò?

—

E pure siam tutti faville di un sole,
Di un Padre comune siam tutti una prole!

Prostriamo i tiranni, che il vincolo santo
Di un patto fraterno vorrebbero infranto.
Dispersa la notte del crudo servaggio
Noi lieti diremo: sorride quel raggio
D'un alba, che tanto bramata spuntò.

Allor gridcremo, siam tutti fratelli;
Il regno dell'odio per sempre cessò.

AROL. Or siam stretti ad un patto. Il ferro io snudo
Adesso il primo e sul paterno capo
Pronunzio il giuramento.

STIG. E noi giuriamo
Tutti con te sul venerando capo
Dove sccsa tremenda è la sventura!
Giuriam.

TUTTI Giuriamo.

ADEL. Fra due giorni accorra
Di Norvich nel castello ognun, che in cuore
Sassone ancor si sente.

IVO E non si vegga
Più cosparsa quest'Anglia sventurata
Di cruenti patiboli.

AROL. Si caccino
Dall'isola i tiranni.

ADEL. Abbian la morte
I nefandi carnefici.

STIG. S'abbatta
Il regno del terror.

AROL. Vogliam la santa
Libertà del pensiero. E quando l'ora
Della rivolta suonerà gridiamo
Guerra al nostro oppressor.

TUTTI Guerra ai tiranni.

Fine dell'atto Terzo.

ATTO QUARTO



Huntingdon.

Luogo deserto dietro il castello d'Aroldo.
È notte.

SCENA PRIMA

Emiva *sola venendo dal castello.*

Alfin la vidi, la fatal bellezza,
Che l'affetto d'Aroldo a me rapiva!....
Or fuggasi. Propizia è a me la notte...
Ma fuggasi lontan. Quivi d'affanno
Io morirei. Non ha più gioje il mondo
Per l'infelice. Questo cuore ardente,
Che disprezzato e non compreso amava
Quanto amar puote creatura umana,
D'ogni terreno affetto or si dispogli.
Nel silenzio di un chiostro solitario
La poca vita, che mi resta ancora,
Passerò nella prece, e sul sepolcro,
Che già per me si schiude, con tranquillo
Sguardo mi volgerò, finchè l'estrema
Lacrima nel morente occhio non splenda.
Il luogo, ov'io m'ascondo, alcun non sappia..
A tutti sia mistero.... un suon sommesso
Di passi ascolto nella selva... alcuno
Qui s'avvicina... Chi sarà?... Celarmi
Ad ogni sguardo io debbo: ivi nascosa
Fra quelle piante eviterò l'incontro.

si nasconde dietro alcuni alberi in fondo alla scena.

SCENA II.

Rogiero *entra ravvolto in un mantello, e a visiera calata.*

Rog. L'ora varcò, nè qui discese ancora....
Forse ella attende il mio segnal.
percuote con la spada in terra.
Fra breve
Dirti potrò mia sposa.... inseorato
Or sotto i piè dell'abborrito Aroldo
Io spalanco un abisso.... Ella qui viene...

SCENA III. *

Leonora *e detto.*

Rogiero si alza la visiera.

Leon. Giungere a te mi fu periglio... Aroldo
Al castello tornò... condotto ha seco
Ediva e il padre.
Rog. S'egli è ver che mi ami,
Esulta, e schiudi alla letizia il cuore.
A noi gli eventi son propizi... il caso
A me svelava una fatal congiura,
Onde di nuovo sollevarsi all'armi
Il Sassone dovea. Complice è fatto
Or dei ribelli Aroldo. A Londra io corro,
E al re disvelo la terribil trama....
Al nuovo giorno i Sassoni s'adunano
Di Norvich nel castello... Aroldo pure
Colà si reca. — Su i ribelli accolti
Piomberanno i Normanni, ed egli in breve
Avrà la pena del delitto... a noi

* Tutta la seguente Scena dovrà esser recitata a voce sommessa ed affrettata.

Le ghirlande d'amore, a lui la tomba!..

LEON. Dunque, Rogier, dovrò con un delitto
Comprar la mia felicità?

ROG. Delitto
Qual havvi in te?

LEON. Sospesa ora è la morte
Sopra il capo d'Aroldo, e posso a lui
Celare il suo destino? e s'io gliel taccio,
Dunque non sono anche di te più rea,
Come se in cuore gli vibrassi io stessa
Un sacrilego ferro?

ROG. E aver potrebbe
Di un Sassone pietà donna Normanna?
Tu me non ami di verace affetto.
Ben lo comprendo adesso, e non sarebbe
Tra Aroldo e me dubbia la scelta!.. Or via
Allontana dall'anima, o Leonora,
L'inutile rimorso!....

LEON. Ma cruenta,
Tremenda l'ombra dell'ucciso Aroldo
Non sorgerà fra noi? quando beata
Mi crederò fra le tue braccia, in cuore
Il grido accusator della coscienza
Non struggerà la voluttà d'amore?
E il tuo volto, i tuoi sguardi all'agitato
Pensier rapidamente trasformarsi
Io non vedrò, cangiarsi il tuo sorriso
Nel dileggio di Satana?

ROG. Tu il vuoi?
Ebben, per sempre ora mi perdi. Un'altra
Ben più funesta immagine vedrai.
Me desolato errar sopra la terra,
Irato al cielo, agli uomini la morte
Meditar nel silenzio, e ricercando
L'erta dei monti, spingere lo sguardo
Nei sottoposti abissi, e quando è fatto

Folle il pensiero disperatamente,
Nei baratri lanciarmi, ove lo sguardo
Smarrito invano a contemplar si spinge
Fra il bujo interminabile...

LEON. Non sai ,
Qual tremendo contrasto in me tu svegli?...
Abbi di me pietà!

ROG. Di me non l'hai
Crudel Leonora. Ove di me parlasse
Il cuore in te, quivi con gioja immensa
Il tuo pensiero mirerebbe accolto
Nobil corteggio preparato a festa
Schiudersi il tempio: le nuziali tede
Arder sull'ara: benedetto il nodo
Creato dall'amore, e te mia sposa
Cantar sull'arpa il trovator normanno.
Dolce pensier, che di mia mesta vita
Allegrator si fa; nè a te sorride
Questo avvenir beato?....

LEON. Esser tua sposa!...
O dolcissimo sogno, o lungo, ardente
Desiderio dell'anima!.....

ROG. Fra breve
Questo desio compier si puote, o donna,
Nè il vorrai tu?...

LEON. Misera me!... non chiedermi
Altro, o Rogiero! va.... tentasti assai
Questo cuore infelice... eternamente
Son tua: mi costi anche immortal dolore,
E rimorso infinito oltre la tomba!

ROG. Or comprendo che mi ami.... infranto adesso
Sia l'abborrito vincolo: la vittima
Calpesti il suo carnefice!... O Leonora
Addio!.... esce.

SCENA IV.

LEONORA *sola*.

Che dissi!... arrestati.... è partito ...
E una forza fatal qui m'incatena!
Proferita d'Aroldo ho la sentenza!

SCENA V.

EDIVA *e detta*.

EDIVA Tutto intesi, o Leonora!
LEON. ..... Ediva!. .
EDIVA Aroldo
Pende sull'orlo di un tremendo abisso.
Tu sua consorte, il salva: a lui rivela
Il suo periglio; il devi tu!....
LEON. Nol posso....
Normanna io sono, egli il mio re tradisce....
EDIVA Vuoi la sua morte, il so: ma quando l'uomo
Dall'uomo è abbandonato, in ciel per lui
Veglia quell'occhio che non ha confine.
Bella così nell'anima racchiudi
Un feroce desio?.... forse tu speri
Esser felice nella colpa, e vuoi
Cercar le gioje dell'amor, laddove
Solo il rimorso troverai?... Ben'altra
Voce ascolta, o Leonora, una celeste
Voce, che scende in noi dall'alto e frena
Le tempeste dell'alma, ed anche in mezzo
Al pianto, pace ci favella al cuore!
LEON. Pace al cuor tu dicesti?.... ormai sparita
Ogni pace è per me.. nè questa voce
Ritrova un eco nel mio sen: ch'io soffro
È lungo tempo, ed il soffrir non deve
Cessar mai?...

Edita Soffri tu, Leonora, soffri,
Ma non al par di me... Donna fatale,
Per te la gioja mi fu chiusa in terra,
Per te l'amore mi si fe tiranno.
Vedi il pallor, che sul mio volto siede?
Pallor di morte egli è, che morte in seno
Segretamente mi divora, e strugge
Il fior della mia vita: ma tranquilla,
Senza lamento, al calice tremendo
Bevo dell'amarezza, e il mesto sguardo
Oltre i confini della terra, a un giorno
Puro, infinito si solleva: il santo
Pensiero di quel giorno mi sostiene
Nella vita crudel: tu pur sorridi
A sì dolce speranza, e la sventura
Santa ti faccia!

Leon. Non compreso affetto
Ti affanna l'esistenza, e intender puoi
Quanto amor sia tremendo! Un dì s'apriva
Questo cuore alla speme; l'universo
Pareva un riso di infinita gioja,
E di tranquilli, generosi affetti
Era lieta quest'anima.... ma d'essa
Presero si gioco hanno voluto a lei
Frenar quei moti, che più forti e ardenti
Or qua dentro mi fremono, vi svegliano
Una crudel tempesta!

Edita E a far più atroce
Lo spasimo del cuore, or tu vorrai
Di un uom la morte?.....

Leon. *con accento di disperazione.* Sarò sempre io dunque
Da Rogiero divisa?

Edita Al ciel solleva
Leonora, il guardo. Oltre il sereno azzurro,
Che sì bello sorride, eternamente
Si ama senza rimorso. Alla virtude

Chiusa non è l'anima tua: chi dice
D'amarti, nella colpa ti trascina.
Di vero affetto egli non t'ama: è un serpe
Che, incauta, con lo sguardo lusinghiero
Ti seduce e ti uccide!....

Leon. Ah! non è vero!
Tu lo calunni Ediva, e chi ti ha dato
Di calunniarlo il dritto?.... A te rapirmi
Tutti vorriano, o mio Rogiero: eterno
Sia l'amplesso, da cui me non potranno
Nè la terra ne il ciel divider mai!
Fra le tue braccia io spirerò. La morte
Dolce allor mi parrà ... te solo io veggo
Nell'immenso creato, e per te solo
Respiro e vivo.......
(a Ediva) Or va... più non t'ascolto;
Va, che nel seno il femminil mio sdegno
Rugge e divampa già.... corri ad Aroldo.
Tutto gli svela... a me non cale... amato
Io mai non l'ho, che l'anima ha l'affetto
Libero al pari del pensier....

Ediva S'hai sete
Di sangue, eccoti il petto: un ferro vibra
In me, Leonora: io spirerò contenta,
Pur che Aroldo sia salvo....

Leon. Egli dal mio
Labbro nulla saprà!

Ediva Silenzio è questo,
Che colpevol ti rende... Io m'involava
Di qui lontano, chè giurato avea
Non più vederlo, ma il mio voto infrango,
O, che lo chiede la sua vita.

Leon. Oh sii
Maledetto quel giorno, in cui lasciai
Le patrie torri, e che varcando il mare
In quest'Anglia fatale ebbi ricetto...

Ecsolo Aroldo: ei giunge..... a lui palesa
Tutto, se il vuoi, ma ch'io non t'oda. *(esce)*

SCENA VI.

Aroldo *che esce dal castello e* Ediva.
(L'alba comincia a spuntare.)

Arol. *incontrandosi in Ediva.* Ediva,
Tu qui?
Ediva *irresoluta.* Sapeva il tuo partir......
Arol. La patria
Oggi a Norvich mi chiama.
Ediva Oh per pietade
T'arresta, Aroldo.
Arol. Dal terrore oppressa
Onde così favelli?....
Ediva Alla tua morte
Incontro or vai....
Arol. Nè paventarla io debbo
Una morte gloriosa è di quest'alma
Il più ardente desio.... tu sai qual fallo
Sull'anima mi pesa..... or con la morte
Espiarlo vogl'io: così mi è dato
Dalla mia fronte cancellar l'infamia,
Nè fia che scenda sopra il mio sepolcro
L'anatema di un popolo: più tempo
Or di viltà non è: soffrir conviene,
E sorridere innanzi alla sventura,
Come l'aquila invitta in faccia al sole.
Ediva Ma quella morte, che ti stà sul capo,
Non è la morte che tu cerchi: accorri
Vittima volontaria ai tuoi tiranni.
Arol. Non ti comprendo.....
Ediva È noto il giuramento
Dei Sassoni al Normanno.....

AROL. Il ver dicesti?....
Onde il sapesti tu?...

EDIVA Questo è un mistero,
Che nell'anima ascondo. A te sol basti
Saper, che sono i Sassoni traditi,
Che te l'accusa di ribelle aspetta,
E il patibolo, o Aroldo!....

AROL. Ed io dovrei
Saper la sorte, che terribil pende
Su i miei fratelli, e qui restarmi ascoso,
Come il codardo, che rivolge il piede
Nei passi della fuga? e non sarei
Il carnefice lor, quando potrebbe
Forse a morte sottrargli un solo accento,
Che dal mio labbro uscisse? traditore
Me non diriano i Sassoni? spiranti
Sotto il ferro Normanno a questo capo
Maledir non gli udrei?... lasciami, Ediva,
Ogni indugio è fatal!

EDIVA Dovrai sul mio
Cadavere passar, pria che tu possa
Partir di qui... venite empi, cui preme
Sete dal sangue suo!... stretta al suo seno
Son con nodi tenaci: io lo difendo....
Io son l'Angelo suo, nessun lo tocchi....
Guai per chi l'osa, che terribil donna
Il disperato mio dolor può farmi!

AROL. Ediva, Ediva, io ti comprendo, eppure
Ch'io parta è forza!...

EDIVA Va crudel; tu vuoi
Dunque mia morte?..

AROL. Ah no! vivi, ed il cielo
A te consenta miti gioje.... ad uomo,
Che amar ti possa, ei t'unirà....

EDIVA Nessuno
Me in terra avrà, nessuno... oh almeno, Aroldo,

Per quei giorni felici, in cui fanciulli
Sopra la terra c'incontrammo, almeno
Per la memoria di tua madre, ascolta
La mia preghiera!...

AROL. In cuor profondamente
Ella mi suona, e tu non sai siccome
Caro mi sia non appagarla, e quante
Stilli il mio cuore lacrime di sangue.
il sole comincia a spuntare.
Il sol già nasce... in cielo oggi egli sorge
Sole di morte o libertà. Tu devi,
Re della luce, illuminar dall'alto
La pugna degli oppressi, che combattono
Col popolo oppressore .. Or s'avvicina
Già il momento fatal.... già s'ode il segno
Della battaglia: i Sassoni già sorgono,
E abbandonati i sanguinosi campi,
Già stringono le file adesso al vento
Si spiegano i vessilli... odo la tromba,
Vola il guerriero: non l'arresta alcuno.
Ediva addio, forse per sempre addio!
Aroldo si libera da Ediva ed esce precipitosamente.

SCENA VII.

EDIVA *sola*

Alla sua morte ei corre. Alfine esulta
Crudel Leonora, e al drudo sospirato
Sorridi, e d'una man l'altar gli addita,
E con l'altra il cadavere d'Aroldo.
O scellerata coppia, Iddio ti faccia
Scontar l'enorme colpa... Il fulmin scenda
Sull'iniquo castello all'ora istessa
Delle nefande nozze, e lo riduca
Un cumulo di polve. Il ciel qui frema
Eternamente procelloso, e notte

D'inferno, e strida di Demonj il loco
Rendano spaventoso il pellegrino
Lo contempli da lungi inorridito,
E maledica alla memoria atroce,
Che infame il rese. Ad imprecar non era
Ediva nata, ma il dolor mi strappa
Queste orrende parole, e al mio pensiero
L'avvenir si dischiude... orrendo, tetro
Avvenire di sangue.... io non vorrei
Profetar la sventura, e mio malgrado
Questo grido del pianto esce dal cuore.
E salvarlo non posso? e la mia voce
Non è potente a risvegliare un popolo,
Che la vittima strappi alla crudele
Scure degli oppressori? E il sacrificio
Sarà compiuto?.... Ove lo fia, natura
Le sue leggi sconvolga; un mar di sangue
L'universo ricopra, e nei cruenti
Flutti sommersa la famiglia umana
Aspetti l'ora del giudicio eterno!..

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

Winchester.

La Corte del re.

SCENA PRIMA

Lanfranco e Rogiero.

Lanf. L'ora suonò della vendetta: è giunto
Il dì fatale per Aroldo. Io gli occhi
Al padre suo strappar facea: conobbi
A quale eccesso condurrebbe Aroldo
La sua filial pietade: io questo laccio
Infallibil gli ho teso, e l'ho sospinto
Sopra l'abisso della morte.
Rog. Il Sire
È ancor ritroso alla condanna; il vuole
Serbato a eterna prigionia soltanto.
Lanf. Ma cangierà consiglio, accenti ho tali,
Che basteranno al meditato intento.
Gli mostrerò che rilasciarlo in vita
È periglio e stoltezza: esser potrebbe
Di perenni rivolte un argomento.
Ma a compier l'opra, più potente un mezzo
Dettò l'odio a Lanfranco.... io della plebe
Molti ho comprati, facile s'acquista
Un popolo con l'oro. Immaginai
Una falsa rivolta alla salvezza
Suscitata d'Aroldo; allor vedrai
Se cangierà Guglielmo. Or'io trionfo

Di tutti i miei nemici. È di Stigando
Remota torre ora il sepolcro; in breve
La vita eterna io gli aprirò.... Noi quivi
Un edificio solleviam, che deve
Mantenersi nei secoli: compiamo
Noi l'opera di Dio!.....

ROG. Volle Guglielmo,
Che un formale giudizio or qui s'accolga
Per la sorte d'Aroldo.

LANF. Ogni Normanno
Che quivi sederà, siccome noi
La sua morte vagheggia: all'odio nostro
Servon costoro, e il coprono di un velo.
Or giunge il re. *Squillo di trombe.*

SCENA II.

GUGLIELMO, LANFRANCO, ROGIERO,
e Baroni Normanni.

GUGL. *ascende sul trono.* Fedeli miei Normanni,
Quivi d'Aroldo a proferir la sorte
Io vi chiamai. Qual esser debba, or voi
Giudicate, o Baroni.

LANF. Ogni ribelle
Sassone è reo di morte: esser dobbiamo
Del par con lui severi: una giustizia
Sola regnar qui deve.

GUGL. Una tal pena
Ai Sassoni ribelli è in ver serbata.
Ma più mite la legge ai miei guerrieri
Piacque la scure raffrenar sul capo;
Ed io tra i miei guerrieri annoverava
Aroldo di Suffolca.

LANF. O re, pietoso
Esser con lui vorresti... Egli nol merta,

Egli, che ingrato risponde-vilmente
Ai benefici tuoi! Più orrenda pena
D'ogni altro aver dovria! L'ordine vostro
Oltraggiava, o Baroni, allor che reo
Egli di tanta fellonia si rese.
Voi ne fremete il veggo, e a tanto oltraggio
Chiedete una vendetta. Al popol caro
Suona d'Aroldo il nome. E che, dobbiamo
Noi del popol temere? Un giorno solo
Egli memoria serberà d'Aroldo,
Ma l'indomani folleggiar giulivo
Sul suo sepolcro lo vedrete. Al mondo
Il suo delitto è noto, e il non punirlo
Saria viltade ed ingiustizia. Ei viva,
Quest'uom delle rivolte; ai sediziosi
In man porrà le regicide spade,
Ond'ei fugga ai suoi ferri. Ei viva eterno
Insidiator l'avremo.

Rog. Il ver Lanfranco
Ti disse, o Re. Nell'Anglia ci chiamasti
Ad esser scherno di ribelli iniqui?
Sul suol della conquista i tuoi guerrieri
Esser securi non potranno? È questa
Una falsa conquista, ove siam sempre
Costretti a starci con la man sul brando,
E lo squillo di guerra i desiati
Riposi della pace a noi contende.
Non così se la morte ai guidatori
Delle ribelli turbe alfin precluda
Il sentier della colpa.

Gugl. Anzi che a voi
Esca dal labbro una condanna, il reo
Quivi si tragga; avanti a noi pronunzi
Le sue discolpe.

A un cenno del re le guardie escono per condurre Aroldo.

LANF. Ei venga, il traditore,
Ai suoi giudici innanzi a noi daranno
Maggior diritto di punirlo allora
Le superbe bestemmie.
ROG. Il reo s'avanza.

SCENA III.

AROLDO *tra le guardie e detti.*

LANF. Traditor del tuo re, qual'hai discolpa?
AROL. Nessuna! * Il mondo tra noi due contempli
* *volgendosi a Guglielmo*
O re, solo ora il Sassone e il Normanno,
La vittima e il carnefice. Del mio
Sangue ti sazia: tu il vedrai ben lieto
Bagnar la terra del servaggio. Oh almeno
Egli bastasse a te: potesse il mio
Sacrificio esser l'ultimo, e sospenda
L'avida scure, che sul capo è alzata
Di un milione di vittime. Cessate,
Alfin cessato dal mercato infame
Degli oppressi, o Normanni, e il vostro regno
Non sia gioja ai carnefici!
GUGL. Tu osasti
Tradir la causa del tuo re! tu ingrato
Così ne paghi i benefici, ed ora
Empie parole pronunziar ti attenti?
AROL. I tuoi doni riprenditi: fatali
Assai mi furo al pellegrin simile
Era, che in notte orrendamente cupa
Pende sull'orlo di un abisso: un lampo
Il suo periglio gli rischiara: allora
Si prostra e il cielo benedice. In fronte
Come a note di foco il mondo intiero
Mi leggeva l'accusa dell'infamia;
Era ben tempo che il guerrier dovesse

Rivivere all'onore! Un folle errore
Mi seduceva, m'accecò: ma quando
Vidi, o Normanni, di qual pianto atroce
La mia patria piangeva, or via doveva
Io farmi un vostro complice? doveva
Parricida chiamarmi? Ora sollevo
Pentito il capo: lo cingeva alfine
Della corona del martirio. A voi
Io la dimando, e ne sorrido altero.
Più della tua corona ella è sublime,
D'umano sangue essa non gronda. Un trono
È il patibolo a me.

LANF. L'iniquo assai
Qui blasfemò, che dell'Eterno oltraggia
In te la forza, o Re.

GUGL. Fulmin di Dio
Sul Sassone discesi. Io del Signore
Risposi al grido.

AROL. L'immortale sparte,
Che ai mille mondi dà la vita, a ingiusta
Opra di sangue non potea chiamarti.
Il ver favella. Una corona ambivi,
Era l'Anglia il tuo Dio: dei tuoi natali
L'onta celare tu presumi invano
Con la porpora altera. In me non vedi
Più Aroldo di Suffolca. Io dell'oppresso
Popolo or fatto son la voce, in seno
Tutti racchiudo i suoi dolori, e piango
Con le lacrime sue. Chiamo ad udirmi
L'intera umanità. Nel mio lamento,
Novello Geremia, narro gli affanni
Dei vinti schiavi e grido: contemplate,
O genti, e dite se più atroce strazio
Di un popolo può farsi. Or lo vedete
Dell'arse case alla funesta luce
Errar, sparuto, pallido per fame

Cercando un pane, che la mano avara
Dello straniero gli rapisce; geme
In ceppi avvinto su i rapiti campi
Il Sassone infelice, e vede i figli
Cader svenati delle madri al piede.
Fin nel petto dei pargoli innocenti
Vibra un ferro il tiranno, e si fa gioja
Delle atroci agonie: fra l'are infrante
Invan s'asconde il sacerdote: il giunge
Il cruento invasore: una catena
Stringe l'anima e il corpo, e si vorrebbe
Persin la morte del pensiero umano.

SCENA IV.

Un Messo *e detti*

Messo Le vie trascorre insorta plebe, e grida,
Ch'ora si strappi alle catene Aroldo.
Arol. Sorgi, o popol, nell'ira: il tuo ruggito
Sia spavento ai tiranni: hanno abbastanza
Sparso il tuo sangue, e t'han spogliato assai
I ladroni del mondo!
Gugl. Empio t'accheta!
L'ira mia già prorompe: il mondo trema
Dell'ira di Guglielmo.
Lanf. Egli è l'iniqua
Cagion della rivolta.
Gugl. Or proferite
La sentenza, o Baroni.
Rog. È reo di morte
Il traditore. Ei perir deve adesso
Sotto la scure.
I Baroni Abbia la morte
Arol. Avete
La mia sentenza proferita. Or via

Ch'ella si compia omai. L'anima anela
Alla sublime libertà del volo.
Sciolto lo spirto dalle sue catene
Erra di cielo in cielo, e si solleva
Con ala infaticabile nei campi
Dell'avvenire, e legge nei misteri
Della vita e di Dio. Signor, se scritto
È nel volume dei decreti eterni
Che il Sassone sia schiavo, allor dal cielo
Sull'agonia di un popolo lo sguardo
Io volgerò pregando onde sia mite
Per lui l'ora fatal dell'agonia,
Ma che redento dalle sue sventure
Presto risorga dal sepolcro.

Il tumulto popolare si accresce al di fuori.

Gugl. Udite!
Il tumulto s'accresce; al popol reo
Insegniam lo spavento!

Rog. Ei chiede Aroldo.

Lanf. E cadavere ci l'abbia. In mano ei tosto
Sia dato del carnefice. Colpisca
Del pensiero più rapida la scure.

Gugl. Noi le spade snudiamo, e a dissiparlo
Sul popolo si piombi. Avanti a noi
Egli sparisca, come innanzi al vento
L'arena del deserto.

Guglielmo esce con i baroni.

SCENA V.

Lanfranco e Aroldo

Arol. Esulta alfine;
Tu calpesti una vittima!

Lanf. Calpesto
Un rejetto di Dio! Nella sua polve

Torna l'iniquo. Ed il rimorso alfine
Nulla ti dice?...

AROL. Nel mio sen non provo
Nessun rimorso, chè maggior mi sentò
Di me stesso in quest'ora, che dal tempo
Già mi divide. Giudice soltanto
Chiamo Dio del mio cuor: solo rivelo
A lui l'anima mia. S'ella fallava
Conosce ei solo, e perdonar mi puote
Chi nell'anima legge, e in giusta lance
Pesa le colpe e le virtù.

LANF. Tu vuoi
Il perdono di Dio? Nel cuor stillasti
D'altri perversi il sedizioso sdegno....
Guai se per te persistono superbi
Nell'orribile colpa! Ove tra essi
Vi sia, ch'io trarre al pentimento or possa,
Tu men rivela il nome....

AROL. Invan, Lanfranco,
Delator mi vorresti, e me vicino
Al sepolcro sì perfido? Rilascia
Io tale officio a te.

LANF. Nella solenne
Ora in ch'ogni uom si pente, ancor persisti
Tu nell'errore? All'ira dell'Eterno
Io t'abbandono alfine: anima ignuda
Tu tremerai dinanzi al tuo Signore.
Pentimento infinito avrai, perverso,
Nei baratri d'Inferno, e piangerai
Spirto dannato ad immortal dolore.
Traetelo al supplizio.....

SCENA VI.

Ediva *con i capelli sparsi e come forsennata per il dolore. Veduto Aroldo getta un grido, sclamando*

Ediva Aroldo!...
Arol. O Ediva
In qual fatale istante io ti riveggo.
Ediva Tel dissi, Aroldo.... il prego di una misera
Tu non udisti!...
Arol. E non fu colpa, il credi.
Alla gloria rivivo. Allor che il capo
Io sopra il ceppo piegherò, solleva
Per me una prece, che sul vol portata
Degli Angeli, s'inalzi benedetta
All'increato Spirto.... al cener mio
La sacrosanta pace del sepolcro
Negheranno i tiranni... ma se pure
Saran pietosi, e in breve fossa avranno
Quest'ossa mie ricovero, deh vieni
Col padre mio sovente ad irrorarla
Del tuo povero pianto. Sentiranno
L'ossa la tua presenza e udrai dal tumulo
Sollevarsi un lamento. Addio, le estreme
Mie lacrime tu reca al genitore,
Tu gli consola i desolati giorni
Della stanca vecchiezza.....
Lanf. Ogni altro indugio
Non si frapponga omai: nè si rallenti
Il vol della giustizia, onde non debba
Fremerne Iddio nel cielo.

Lanfranco allontana violentemente Ediva da Aroldo.

SCENA VII.

Lanfranco e Ediva

Ediva *in delirio.* Ogni speranza
È spenta omai: prepara i tuoi monili,

E le nuziali vesti, o Leonora...
Non odi tu lo scalpito veloce
Di accorrente destriero.... È il drudo infame,
Che la morte d'Aroldo ora t'annunzia,
E in lungo amplesso già ti stringe al seno.

LANF. Chi sei, che qui deliri, e forsennata
Per la sorte di un empio al tuo dolore
Freno non hai?

EDIVA Chi son, tu mi domandi?
Tu pur lo veggo del suo sangue hai sete..
Oh che a te pure sulla fronte adesso
Il suo sangue ricada!... Ediva io sono,
Il primo amor d'Aroldo!

LANF. E l'ami ancora?..

EDIVA Io lo proclamo al mondo! Era un destino,
Che con possente vincolo d'amore
M'astringeva ad Aroldo, e non fia dato
Obliarlo a quest'anima!...

LANF. Non sai
Che nel peccato egli perisce? immenso
Ti fia delitto il non strappar dal cuore
Questo nefando affetto!...

EDIVA Invan mel chiedi,
Uomo crudele!

LANF. Come Aroldo, vuoi,
Delirante fanciulla, essere un giorno
Preda agli spirti dell'Inferno?

EDIVA Il cielo,
Iddio dischiude a chi soffriva in terra;
E già quest'alma all'immortal sua vita
Vola, vola cantando inni al Signore.
Già m'è patria una stella, e tra i beati
Riveggo Aroldo; assorti in quell'immenso
Oceano della luce e della gioja
Ci parrà sogno, o non avrem memoria
Del breve esiglio della terra!

LANF. Adesso,
Come un empio perisca, alfin contempla!
Lanfranco trascina Edwa in fondo alla sala, e dalle loggie le addita il cortile dove è tratto Araldo al supplizio.
EDWA Ah! lo traggon sul palco i disumani,
E tu, crudel, sorridi?
LANF. Il mondo veda
Come è tremendo in sua giustizia Iddio.
La mia vendetta è consumata. *esce*

SCENA ULTIMA

EDWA *sola*

Adesso
Sul palco è già: rivolti al cielo ei tieno
Gli sguardi ardenti.... ei prega... inchina il capo
Sopra l'altare della morte... il colpo
Vibrato è già..:.... più non mi reggo, il gelo
Della morte m'assale.... il piè vacilla...
Io sol viven della sua vita, è spento;
Pur la mia vita spengasi.... l'affanno
Il cuor mi opprime... più non veggo il sole,
Io soffocar mi sento!.... ora due vite
Estingue il colpo di un sol ferro.... io spiro.
Muore.

Fine della Tragedia

NOTE ISTORICHE

PROLOGO

Pag. 11. E quel che a noi
Diè la spada, la spada ora mantenga.

„ Les Normands furent la race active et belliqueuse „ du dixième et du onzième siècle, au milieu d'une so„ciété triste et fatalement préoccupée, ce sont les quêteurs „ de terres et d'aventures. „ — *Capefigue, Hugues Capet et la troisième race.*

E altrove il medesimo autore. „ La race Normande „ se montre envahissante depuis le neuvième siècle; elle ne „ reste jamais immobile; on dirait qu'elle éprouve le be„soin d'agir et de deborder· les Scandinaves sont les peu„ples dominant dans toutes les destinées du moyen âge. „ Famille toute neuve dans l'Europe méridionale, elle n'a „ pas encore contracté les faiblesses et les infirmités des „ vielles nations. „

E Michelet. „ Long temps avant la Croisade de Jeru„salem, ce peuple aventureux faisait la Croisade par toute „ l'Europe. „

E nella cronica di Goffredo Malaterra i Normanni son chiamati: gens quaestus et dominationis avida.

Pag. 11. Era un destin profondamente arcano,
Che i padri nostri dal confine estremo
Spingea d'Europa a dominar le terre
Con la forza del brando.

L'Etimologia di Normanni è da *Nort e man*, cioè uomo del Nord, giacchè questo popolo appartiene alla gran famiglia delle razze settentrionali d'Europa. Essi in origine discendono dai Norvegi. Roll figlio di Ruggero-Wald ban-

dito di Norvegia dal re Araldo, o Aroldo, coa alcuni navi si pose a veleggiare per le isole Ebridi. Unitosi poi ad altri emigrati Norvegiani, e raccolte quante navi poteva, con una numerosa flotta cominciarono tutti assieme a corseggiare, per cui venne loro il nome di *Re del Mare*. Dopo alcune escursioni, finalmente questi pirati entrarono nella Senna cinque leghe discosto da Rouen, e ciò avvenne sotto il regno di Carlo il semplice, degenere discendente di Carlo Magno, e che, atteso la sua fiacchezza d'animo, meritò l'epiteto, con cui è passato alla memoria della posterità. Dopo alcune ostilità finalmente il re Carlo venne a patti di pace con Roll il Pirata, e cedè ai Normanni quella parte della Francia, che si chiamava la Neustria, e che in seguito prese il nome di Normandia. Roll abjurò il paganesimo, fu battezzato dai Vescovi, ed ebbe in moglie Gisella figlia del re di Francia. — *Vedi Depping. Storia delle spedizioni marittime dei Normanni.*

PAG. 11. Con l'armi
Noi siam possenti e col terrore.

„ Les Normands implacables cavalbusseurs, avaient atteint le but d' une colonisation plus sûre et plus régulière. „ Toutes les chroniques de l'époque carlovingienne étaient „ remplies des gémissements sur les tristes invasions des „ Scandinaves, de ces Northmans qui remontaient la Seine, „ la Loire sur des barques fragiles et dévastaient les terres „ de Neustrie et de Bretagne. Les Northmans avaient assiégé „ Paris, et sans la bravoure du Comte Eudes et de l'évêque „ Gozlin, sans l'attitude martiale des moines de Saint Germain dans leur abbaye fortifiée, Paris serait tombé aux „ mains des barbares du Nord. De toutes parts les populations agenouillées suppliaient le ciel de les délivrer des „ Northmans: c'était la prière publique des pèlerins, des „ moines au milieu des églises en cendres. Quand les litanies étaient récitées dans le plein chant des monastères, „ une voix lamentable se faisait entendre: LIBERA NOS A „ NORMANIS. „ — *Capefigue, Hugues Capet et la Troisième race.*

PAG. 11. So i lieti campi
D'Italia ei si riposa e già vi crea,
Com'io nell'Anglia, un regno.

„ C'est un pèlerinage, qui conduisit d'abord les Normands
„ dans l'Italie du sud, où ils devaient fonder un royaume. Il
„ y'avait là, si je puis dire, trois débris, trois ruines de
„ peuples: des Lombards dans les montagnes, des Grecs
„ dans les ports, des Sarrassins de Sicile et d'Afrique, qui
„ voltigeaient sur toutes les côtes. Vers l'an 1000, des
„ pèlerins normands aident les habitants de Salerne à chas-
„ ser les Arabes, qui les rançonnaient. Bien payés, ces
„ Normands en attirent d'autres. Un Grec de Bari, nom-
„ mé Melo ou Melès, en loue pour combattre les Grecs
„ byzantins, et affranchir sa ville. Puis la republique grec-
„ que de Naples les établit au fort d'Aversa, entre elle
„ et ses ennemis, les Lombards de Capoue (1025) Enfin
„ arrivent les fils d'un pauvre gentilhomme du Cotentin,
„ Tancrède de Hauteville. Tancrède avait douze enfans
„ sept des douze étaient de la même mère. Pendant la
„ minorité de Guillaume, lorsque tant de barons essayè-
„ rent de se soustraire au joug du Bâtard, les fils de Tan-
„ crède s'acheminèrent vers l'Italie, ou l'on disait qu'un
„ simple chevalier Normand était devenu comte d'Aversa.
„ Ils s'en allèrent sans argent, se défrayant sur les rou-
„ tes avec leur épée (1037) Le gouverneur, ou *Kata pan*
„ byzantin, les embaucha, les mena contre les Arabes. Mais
„ à mesure qu'il leur vint des compatriotes et qu'ils se
„ virent assez forts, ils tournèrent contre ceux qui les pa-
„ yaient, s'emparèrent de la Pouille, et la partagèrent en
„ douze comtés. Cette république de *condottieri* avait ses
„ assemblées à Melphi. Les grecs essayèrent en vain de se
„ défendre. Ils réunirent contre les Normands jusqu'à
„ soixante mille Italiens. Les Normands, qui étaient, dit
„ on, quelques centaines d'hommes bien armés, dissipè-
„ rent cette multitude. Alors les Byzantins appellèrent à
„ leur secours les Allemands leurs ennemis. Les deux em-
„ pires d'Orient et d'Occident se confédérèrent contre les
„ fils du gentilhomme de Coutances. Le tout puissant em-
„ pereur, Henri-le Noir, (Henri III) chargea son pape Léon
„ IX, qui était un Allemand de la famille impériale, d'exter-
„ miner ces brigands. Le pape mena contre eux quelques Al-
„ lemands et une nuée d'Italiens. Au moment du combat
„ les Italiens s'évanouirent, et laissèrent le belliqueux pon-
„ tife entre les mains des Normands. Ceux ci n'eurent
„ garde de le maltraiter: ils s'agenouillèrent dévotement aux

„ pieds de leur prisonnier, et le contraignirent de leur don-
„ ner, comme fief de l'église, tout ce qu'ils avaient pris et
„ pourraient prendre dans la Pouille, la Calabre et l'autre
„ côté du détroit. Le pape devient, malgré lui, suzerain
„ du royaume de deux Siciles (1052-1053). Cette scène
„ bizarre fut renouvelée un siecle après. Un descendant
„ de ces premiers Normands fit encore un pape prisonnier:
„ il le força de recevoir son hommage, et se fit de plus
„ déclarer, lui et ses successeurs, legats du Saint-Siége en
„ Sicile. Cette dépendance nominale les rendait effective-
„ ment indépendans, et leur assurait ce droit d'investiture,
„ qui fit par toute l'Europe l'objet de la guerre du Sa-
„ cerdoce et de l'Empire.

„ La conquête de l'Italie méridionale fut achevée par
„ Robert l'*Avisé* (Guiscard). Il se fit duc de Pouille et
„ de Calabre, malgré ses neveux, qui réclamaient com-
„ me fils d'un frère aîné. Robert ne traita pas mieux le
„ plus jeune de ses freres, Roger, qui était venu un peu
„ tard demander part dans la conquête. Roger vécut quel-
„ que temps en volant des chevaux, puis il passa en Sicile
„ et en fit la conquête sur les Arabes, après la lutte la
„ plus inégale et la plus romanesque. „ — *Michelet Histoire de France.*

PAG. 11 Un dì la Francia
Pel Normanno tremò fu quindi avvezza
A rispettare in lui la prima spada,
Che i suoi re difendeva, e sol per lui
Dei Carlovingi s'assidea sul trono
Di Capeto la gente.

Una volta che i Normanni ebbero occupato la Neustria, il loro Duca divenne il più potente e formidabile tra i vassalli del re di Francia. Ma in seguito, quando gli ultimi Carlovingi per la debolezza del loro animo parevano vicini a far cadere il regno sotto il potere Germanico, e che la Francia sentì il bisogno di un re nazionale, il duca di Normandia fu uno dei più forti oppositori della razza di Carlomagno, cioè della razza franco-germanica. Tutte le forze del partito Carlovingio nel 945 s'infransero per l'urto della forza Normanna. Pare che i duchi di Normandia per consolidarsi avessero bisogno che perisse intieramen-

te la schiatta Carlovingia e s'adoprarano a tal'uopo con tutto il loro potere, e fu percio che si vide dominato dal duca Riccardo Senza Paura il parlamento di Compiègne, ove Ugo Capeto venne acclamato Re. Da quell'epoca in poi uomini di Francia e di Normandia si prestarano ajuto vicendevolmente, e più di un Duca di Normandia secondò la razza capetica.

PAG. 12, O padre mio,
Alla cui fama fu la terra angusta ec.

Guglielmo il Conquistatore era figlia, non paraltro legittimo, di Roberto il Magnifico duca di Normandia, il quale lo ebbe da una certa Arletta povera fanciulla di Falaise. Roberto il Magnifico, atteso le sue gesta famose e il suo straordinario coraggio in battaglia, fu chiamato anche ROBERTO IL DIAVOLO, e quando intraprese il pellegrinaggio di Terra Santa, lasciò erede del suo Ducato il figlio Guglielmo, nel quale aveva ravvisate delle eminenti qualità, cioè di forza, di coraggio, e d'astuzia, che a quell'epoca erano tenute in grande riputazione, ma non senza molti contrasti era però pervenuto Guglielmo a farsi dichiarare Duca di Normandia. — Alla morte del buon re Roberto figlio di Ugo Capeta, la sua moglie Costanza da lui sposata dopo il forzato ripudio di Berta di Blois, desiderando prolungare quel dominio, che aveva esercitato durante il regno di suo marito, voleva inalzare al trono il suo secondo figlio Roberto con pregiudizio del primogenito Enrico. Ma la chiesa si dichiarò per quest ultimo. I Vescovi di Reims, Laan, Soissons, Amiens, Noyon, Beauvais, Châlon Troyes e Langres, assistettero alla sua incoronaziona come pure il conte di Sciampagna e del Potevino. Allora Roberto il Magnifico duca di Normandia, e padre di Goglielmo il Conquistatore, prese sotto la sua protezione questo re Enrico, e forzò il fratello a restarsi contento del ducato di Borgogna, laonde per opera sua fu riconosciuto re di Francia. Morto questo re, gli successe il figlio Filippo I., il quale, vedendo con occhio di gelosia l'ingrandirsi di Guglielmo, cui egli aveva in conto di suo vassallo, tentava ogni mezzo per impedirgli di crescere in potenza, del che avvistosi il Conquistatore cominciò a riguardare come suo capitale nemico il re di Francia, tanto più che questi gli suscitò contro molti ribelli in Normandia e nel Manese.

L'odio, che segretamente si portavano, cominciò finalmente a palesarsi, e nell'andar del tempo, cioè nell' anno 1087 la guerra scoppiò fra i due rivali, quale epoca segnò la morte del Conquistatore.

Pag. 13. Ed io gli veggo
Al pari di ladroni errar dovunque.

I Normanni invasori, che derubarono di tutto i Sassoni, eran soliti dare il titolo di masnadieri e di ladroni agli oppressi, che si sollevavano a difendere i propri diritti.

Pag: 13, Io mi sollevo e fatto
Dell' ira del Signore oggi ministro,
Grido: anatema, anatema . . . .

Lanfranco monaco. lombardo d'origine, era in prima nemico di Guglielmo il Conquistatore, ma poi seco lui riconciliato sostenne a suo vantaggio le parti di negoziatore presso la Corte di Roma. Quando Stigando arcivescovo di Kent, o Canterbury fu degradato, come è accennato in una nota posteriore, i legati di Alessandro II. proposero Lanfranco per rimpiazzare Stigando. Fu adunque il monaco lombardo eletto arcivescovo di Canterbury, e i Normanni lo accolsero giulivi, acclamandolo ipocritamente come un'inviato da Dio per riformare i cattivi costumi dell'Anglia. Lanfranco fu nominato arcivescovo per elezione del re e dei suoi baroni, contro l'antica costumanza della Chiesa Anglo-Sassone, in cui i prelati venivano scelti dal corpo ecclesiastico. Era questo peraltro un uso, che la conquista non poteva lasciar sussistere, imperocchè ogni potere religioso, del pari che ogni potere civile doveva trapassare dagl'indigeni ai conquistatori. La missione di Lanfranco in Inghilterra, missione speciale e confessata, era di far servire la sua influenza religiosa a rendere schiavi gl' Inglesi, e soffocare il popolo vinto sotto i mutui amplessi del sacerdozio e del regno, come dichiara la Cronica di Gervasio di Canterbury, „ *Dum regnum et sacerdotium in nostrum detrimentum mu-* „ *tuos commutarent amplexus* „ E fu a tal' uopo che egli giunse coll' evocare antichi privilegi, ed atti ambigui di diversi pontefici, a rendere la chiesa di Canterbury la prima dell' Inghilterra, alla quale tutte le altre chiese dovevano esser soggette e tributarie, e ciò, come diceva Lanfranco al re, perchè vi fosse in Inghilterra un capo religioso,

„ *Affinchè il regno da voi conquistato si mantenga nella* „ *sua integrità.* „ E giusta il linguaggio dei vincitori egli divenne per la grasia di Dio, padre di tutte le chiese: secondo il linguaggio dei vinti, tutte le chiese caddero sotto il suo giogo. Egli scacciò chi volle, e vi sostituì Normanni, Francesi, Lorenesi, uomini d'ogni paese e d'ogni razza, purchè Inglesi non fossero. I vescovi Normanni sdegnarono quasi tutti di risiedere negli antichi capo-luoghi delle diocesi, che erano per lo più piccole città, e si trasferirono invece ne' luoghi dove eranvi le terre migliori da appropriarsi, od una popolazione più numerosa da taglieggiare: così Conventry, Lincoln, Chester, Salisbury e Thedford diventarono città vescovili. In generale l'avidità del denaro fu maggiore nei preti dell'invasione, che nei soldati medesimi, e la loro tirannia mista di viltà riusciva ancor più disgustosa della brutalità dei guerrieri, come si rileva dalla Cronaca di Orderico Vitale allorchè dice „ *Stipendiarii,* „ *non monachi, sed tyranni intrudebantur.* — „ *Vedi Thierry storia della conquista d'Inghilterra. Lib V.*

Gli oppressi furono soventi volte lo scopo dello sdegno e della cupa politica del primate Lanfranco. La storia ci ricorda una sentenza di scomunica da lui fulminata contro Ruggero d'Erefard, che, come apparisce dall'atto terzo di questa tragedia per le parole poste in bocca di Adelmo, erasi sollevato contro di Guglielmo. Ella è concepita in termini quasi consimili a quelli che Lanfranco proferisce nel prologo, e qui la riporto „ *Te et omnes adjutores tuos* „ *maledixi et excommunicavi et a liminibus sanctae ec-* „ *clesiae et consortio fidelium separavi.*

PAG. 15. A te la mano,
Arra di pace io diedi.

Il giuramento di sommessione si faceva dai Sassoni ponendo le mani in quelle del vincitore, come presso gli Arabi.

PAG. 17. Dalla Tweed a Cornovaglia è vostro
Retaggio l'Inghilterra.

Il paese degli Angli Sassoni era conquistato dalla Tweed a Cornovaglia, cioè, dal Nord al Mezzogiorno dell'Isola.

Pag. 17. Io lo giuro
Per lo splendore dell' Eterno!

Era questa generalmente la formula del giuramento più usata da Guglielmo il Conquistatore.

Pag. 17. A te Lanfranco,
Lascio la cura del mio regno.

Il primate Lanfranco in assenza del re Guglielmo amministrava tutti gli affari col titolo di luogotenente regio, come si esprime una Cronica „ *Lanfrancus erat regis vicarius, „ princeps et custos Angliae.* „

ATTO PRIMO

Pag. 25. Il Normanno c'insegue, e tutto a noi
L'avara crudeltà dell'oppressore
Rapire or tenta.

Quando Guglielmo il Conquistatore dopo la battaglia di Hastings fu proclamato re d'Inghilterra, i Normanni nell'ebbrezza della vittoria non d'altro si occupavano che di dividere le ricchezze del territorio invaso. „ Tutto il paese, „ racconta Thierry, in cui i Normanni avevano lasciato „ guarnigioni, era percorso da commissarj, i quali facevano „ un'esatto inventario delle proprietà d'ogni specie pub- „ bliche e private che registravano minutamente con gran „ cura, poichè la nazione normanna in quell'epoca remota „ già appalesavasi, come fece dappoi, prodiga all'estremo „ di atti e di processi verbali. S'informavano del nome di „ tutti gl'Inglesi morti combattendo o sopravvissuti alla „ sconfitta, ovvera che per involontari ostacoli non ave- „ vano potuto raggiungere le bandiere nazionali. Tutti gli „ averi di queste tre classi di persone, terreni, rendite e „ mobili venivano confiscati: i figli dei primi si dichiara- „ vano diseredati per sempre: i secondi erano anch'essi „ privati dei possedimenti senza speranza di riaverli ed essi

„ pure, dicono gli autori normanni, sentivano che il ne„ mico faceva abbastanza perdonando loro la vita. Final„ mente quelli, che non avevano prese le armi, vennero spo„ gliati di tutto per l'intenzione avuta di prenderle e per „ grazia speciale si diede loro lusinga che dopo lunghi „ anni d'obbedienza e fedeltà alla potenza straniera non „ essi ma i figli, otterrebbero forse dai nuovi padroni „ qualche parte della paterna eredità. „ Tale fu la legge della conquista, come ne fa testimonianza anche uno storico di razza normanna, cioè Riccardo Lenoir vescovo di Ely del secolo XII.

PAG. 25. E tu divenga
Per lui feconda, che ti opprime, o terra
Dalle verdi colline.

Il nome di paese unito d'Inghilterra e Scosia fu originariamente quello di *contrada delle verdi colline*, poscia *isola del miele* e in epoca posteriore isola di *Bryt o Prydain* dal quale ultimo vocabolo latinizzato sembra si formasse il nome di Brettagna. Il nome di Anglia deriva dagli ANGHELS o ANGLI popoli, che stanziati presso le rive del mar Baltico, a simiglianza d'altre genti del Settentrione emigrarono trasferendosi nell'Inghilterra.

PAG. 27. Or con noi brami
Fuggir la terra del servaggio, e al campo
Accorrer del refugio?

„ Nella parte settentrionale della provincia di Cambridge „ avvi un tratto esteso di terre basse e paludose tagliato in „ diversi sensi dai fiumi. Tutte le acque del centro dell'In„ ghilterra, le quali non colano entro il bacino del Tamigi „ o in quello della Trenta, gettansi in queste paludi, che „ nella stagione delle piogge straripano e involgono di va„ pori e di nebbie il circostante paese. Una porzione di „ quest'umida e fangosa contrada chiamavasi e chiamasi „ ancora isola d'Ely; un'altra, isola di Thorneye; una „ terza, isola di Croyland. Questo suolo, quasi mobile, im„ praticabile alla cavalleria ed ai soldati di pesante arma„ tura aveva più di una volta servito di refugio ai Sassoni „ fino dal tempo della conquista danese, e sulla fine del„ l'anno 1069 diventò luogo di riunione per varie bande „ d'avventurieri raccolti qua e là contro i Normanni. Anti-

„ chi capi diseredati vi si recarono con i loro clienti, gli uni „ per terra, gli altri sopra vascelli per la corrente dei „ fiumi. Alzarono trincee di terra e di legno, stabilendo „ un grande accampamento, che prese il nome di *Campo* „ *del rifugio*. Ogni giorno qualche Sassone distinto, laico o „ prete, giungeva al campo del rifugio seco portando gli „ avanzi della sua fortuna o la contribuzione della sua „ chiesa. „ — *Thierry storia sopra citata.*

Pag. 27. Tu sei Stigando, il sacro
Presul di Canterburia.

L'incoronazione di Guglielmo il Conquistatore ebbe luogo il giorno di Natale dell'anno 1066. L'arcivescovo di Canterbury, Stigando, che piegando il capo alla cruda necessità, avea dovuto recare il giuramento di pace al vincitore nel campo di Berkhamsted fu invitato a venire ad imporgli le mani, giusto l'uso antico, nella chiesa del monastero dell'Ovest, in lingua inglese West-mynster presso Londra. Stigando ricusò d'andare a benedire un uomo grondante di sangue e invasore degli altrui diritti. In seguito Guglielmo il Conquistatore, che aveva concepito un odio implacabile contro Stigando, ebbe luogo di trarne vendetta. Il re d'accordo con la corte Romana pensò destituire in corpo tutto l'alto clero di razza inglese, e il primo prelato che colpirono fu appunto Stigando, e per nascondere il vero motivo di tale ecclesiastica degradazione, furono messi in campo altri pretesti, quali, secondo la cronica di Gualtiero d'Emingford, furono i seguenti. Fu dichiarata nulla l'ordinazione di Stigando, prima perchè egli aveva preso l'arcivescovato di Canterbury vivente ancora Roberto arcivescovo, che era stato escluso dal popolo inglese: poscia perchè aveva celebrata la messa col pallio dello stesso Roberto: finalmente per aver ricevuto il proprio pallio da Benedetto dichiarato antipapa e scomunicato dalla Chiesa. Le terre, che rimanevano a Stigando, gli vennero dopo la degradazione confiscate e divise tra il re, la regina e il vescovo di Bayeux fratello del re.

Pag. 27. Il Normanno,
Quasi insegna di gloria e di giustizia,
Spiega il vessillo che gli diè Ildebrando.

„ Quando Edoardo III soprannominato il Santo o il Con-

,, fessore, re d'Inghilterra, morì nel 5 gennaio 1066, tra quelli,
,, che aspirarono alla successione, un solo aveva diritti che,
,, nell'attuale nostro modo di giudicare, potremmo chia-
,, marli legittimi: era questi Edgardo Atheling, figlio di
,, Eduardo Ironside, quel re, sul quale Canuto il Danese
,, aveva conquistata l'Inghilterra nel 1016 e 1017. Ma que-
,, sto rappresentante di una razza esiliata era nato in Un-
,, gheria, ove aveva lungamente vissuto il padre suo du-
,, rante l'usurpazione dei Danesi. Esso era straniero al regno
,, se non pel sangue, almeno per l'educazione e pei co-
,, stumi, nè aveva ancora età bastevole per sostenere effi-
,, cacemente i suoi diritti e difendere l'indipendenza na-
,, zionale, che sembrava minacciata. Il difensore naturale di
,, di questa indipendenza sembrava Araldo, (o meglio
,, Aroldo) il secondo pretendente al trono. Aroldo primo-
,, genito di Godvino era succeduto alla potenza territoriale
,, di quel conte protettore dei re, la quale si estendeva sulla
,, massima parte dell'Inghilterra; egli era inoltre cognato
,, di Edoardo; ma questa parentela non poteva portargli
,, alcun diritto alla successione: non poteva del pari a-
,, spettarsi cosa alcuna dalla benevolenza di lui, chè la pos-
,, sanza d'Aroldo e del padre suo, cagionandogli una con-
,, tinua diffidenza, aveva accresciuta la parzialità di Edo-
,, ardo a favore dei Normanni. Non aveva adunque altro
,, appoggio che il favor popolare, e nessun titolo da op-
,, porre fuorchè quello di una elezione. Si volse infatti
,, alla grande assemblea nazionale degli Anglo Sassoni, os-
,, sia al WITTENAGEMOTE in un tempo, nel quale sembra
,, che Edoardo vivesse ancora, e fu gridato re quasi con
,, unanime consentimento. Il terzo pretendente, Guglielmo
,, Duca di Normandia aveva diritti così frivoli, che non si
,, saprebbe come comprendergli o con quali termini indi-
,, cargli. Era bensì il Re Edoardo figlio di Emma di Nor-
,, mandia, prozia di Guglielmo, ma giammai da questa pa-
,, rentela si sarebbe potuto trarre un titolo per pretendere
,, alla successione. Guglielmo appoggiavasi quindi ad un
,, preteso testamento fatto da Edoardo in suo favore, che
,, per altro non potè mai produrre, e in oltre non aveva
,, facoltà di disporre di una nazione, come di cosa eredi-
,, bile. ,, Fin qui il SISMONDI nella sua *Storia dei Fran-*
,, *cesi.* Parte terza capo VII.

Aveva però Guglielmo altri pretesti da porre in campo

e questi gli oppose ad Aroldo, una volta che lo vide proclamato re dai Sassoni. É da sapersi che Aroldo essendosi nel 1065 recato in Normandia fu spinto da un colpo di vento sul lido della contea di Ponthieu. Guidone, che governava quella contea lo fece all'istante imprigionare, giacchè era usanza di quel paese marittimo, come d'altri molti del Medio evo, che ogni straniero gettato sulla costa, invece d'esser soccorso con umanità, venisse preso, imprigionato e messo al riscatto. Aroldo allora per sottrarsi alla cupidigia di Guidone dichiarò d'essere apportatore al duca di Normandia di un messaggio del re d'Inghilterra e fece avvertire Guglielmo. che lo facesse togliere di prigione affinchè potesse recarsi alla sua corte. Chiese Guglielmo a Guidone il prigioniero Aroldo questi si rifiutò restituirlo; minacciò Guglielmo, ma invano, e per riscatto d'Aroldo fu costretto pagare all'avaro conte una grossa somma di denaro e cedergli una ricca terra situata sulla riviera d'Eaune. Ma come ebbe nelle mani colui, che aveva chiesto in nome del diritto delle genti, diede a conoscere ad Aroldo che egli non aveva fatto che cangiare di prigione. Gli manifestò quali erano le sue intenzioni sul regno d'Inghilterra, e secondo la storia di Admero, e la Cronica di Normandia, ecco quali furono le parole di Guglielmo.

„ Quando Eduardo ed io vivevamo sotto il medesimo
„ tetto come due fratelli egli mi promise che se mai diven-
„ tasse re d'Inghilterra mi avrebbe fatto erede del suo regno.
„ Io bramerei, o Aroldo, che tu m'ajutassi a mandare ad
„ effetto questa promessa, e sii certo che se col tuo soc-
„ corso ottengo il regno, io t'accorderò all'istante qualun-
„ que cosa tu mi dimandi e dopo altre parole, concluse:
„ Inoltre voglio che tu mi dia tua sorella, affinchè io la ma-
„ riti con uno dei miei baroni, e che tu stesso sposi mia fi-
„ glia Adele; voglio finalmente che alla tua partenza tu mi
„ lasci per guarentigia della promessa uno dei due ostaggi,
„ che tu reclami, e che resterà in mia custodia; io te lo
„ renderò in Inghilterra, quando vi arriverò come re. „

A tali parole ben s'avvide Aroldo in qual pericolo si trovava, e per cavarsi d'impaccio accondiscese alle dimande del duca, ma Guglielmo di più volle da Aroldo un formale e solenne giuramento in presenza dei suoi baroni. Fece portare nella sala del consiglio della città d'Avranches, o come altri pensano, di Bayeux, una grand'urna ripiena

d'ossa e di reliquie di santi, ricoperta di un drappo d'oro, e volle che su quella il Sassone proferisse il giuramento. Aroldo colto all'improvvista aderì al volere di Guglielmo, e una volta che il giuramento fu prestato, venne levato di su l'urna il drappo, e alla vista delle sacre reliquie, narrano le cronache Normanne, che Aroldo trasalì e mutò di calore. Poco dopo il Sassone tornò in Inghilterra.

Appena adunque Guglielmo seppe l'elezione di Aroldo, mandò invano ambasciatori a lui per costringerlo a rinunciare alla corona d'Inghilterra. Una volta sul trono, Aroldo non si sentì invogliato di scenderne vilmente, e rispose che il giuramento gli era stato strappato a forza. Allora il Normanno cominciò delle trattative presso la corte Romana intentando un'accusa di sacrilegio contro di Aroldo.

Riporto adesso le parole del Thierry. „ Presiedeva „ in quei giorni il concistoro di San Giovanni Late„ rano un uomo, la cui celebrità sovrasta a tutte le altre „ dell'età di mezzo, Ildebrando, monaco di Cluni, creato „ arcidiacono della chiesa romana da Papa Niccolò II. „ Dopo aver regnato molti anni sotto il nome di questo „ papa, egli riuscì, tanto era potente, a fare eleggere un „ pontefice da lui scelto, che prese il nome d'Alessandro II, „ e lo mantenne ad onta che la corte imperiale lo disap„ provasse. Tutte le mire d'Ildebrando, dotato di una at„ tività instancabile, tendevano a tramutare la supremazia „ religiosa della Santa Sede in una sovranità universale „ degli stati cristiani. Codesta rivoluzione, incominciata „ nel nono secolo coll'assoggettamento all'obbedienza ed „ al dominio del papa di parecchie città dell'Italia cen„ trale, andò continuando nei due secoli susseguenti. Tutte „ le città della Campania, delle quali il pontefice era metro„ politano immediato, erano cadute di buon grado, o per „ l'armi, sotto il temporale potere di lui, e per una biz„ zarra circostanza si videro dei cavalieri normanni emi„ grati dal loro paese, guidare nella prima metà dell'un„ decimo secolo le milizie romane a tale conquista sotto „ la bandiera di San Pietro. Nell'epoca stessa altri Nor„ manni pellegrini o avventurieri, s'erano posti al soldo „ dei signorotti dell'Italia meridionale, indi come un tempo „ i Sassoni al soldo dei Brettoni, avevano rotti gl'impegni, „ prese le fortezze e stabilito il loro dominio in quelle con„ trade. Codesta nuova potenza avendo levato di mezzo

„ il dominio dell'impero greco sulle città della Puglia e
„ della Calabria, andava a genio alla corte di Roma, ne-
„ mica dei Greci, perchè eterodossi, e ne lusingava le mire
„ temporali, dandole speranza di acquistare facilmente
„ autorità sopra guerrieri semplici di spirito ed ossequio-
„ sissimi alla santa Sede. Infatti, molti di quei nuovi duci
„ o conti si confessarono in seguito vassalli del principe
„ degli Apostoli, acconsentendo a ricevere dalla chiesa Ro-
„ mana una bandiera per segno d'investitura feudale
„ delle terre da essi medesimi conquistate. In tal modo la
„ chiesa approfittava delle armi normanne per estendere
„ gradatamente la propria sovranità sul mezzodì dell'Ita-
„ lia, e in pari tempo abituavasi a considerare i Normanni,
„ come destinati a combattere per utile suo, o a farle
„ omaggio delle terre, che conquistavano.

„ Tali erano le singolari relazioni formate dagli av-
„ venimenti, allorquando giunsero alla corte di Roma le
„ lagnanze e le inchieste del duca di Normandia. Ilde-
„ brando, pieno il capo della sua idea favorita, credette
„ propizio il momento per tentare sul regno d'Inghilterra
„ ciò che eragli riuscito in Italia, e fece ogni sforzo per so-
„ stituire ai dibattimenti ecclesiastici sulla tiepidezza del
„ popolo inglese, sulla simonia dei suoi vescovi, e sullo
„ spergiuro del suo re, un trattato formale tendente alla
„ conquista di quel regno, a spese e profitto comune coi
„ Normanni. Malgrado però questi progetti affatto politici,
„ il processo di Guglielmo contro Aroldo venne agitato
„ nell'assemblea dei cardinali, questionando solamente sul
„ diritto ereditario, sulla santità del giuramento e sulla
„ venerazione dovuta alle reliquie. Tali motivi non sembra-
„ rono a molti abbastanza gravi per giustificare dal lato
„ della Chiesa un'invasione armata contro un popolo cri-
„ stiano e siccome Ildebrando insisteva, sorse un mormo-
„ rio nell'assemblea, e gli oppositori dissero a lui essere in-
„ famia autorizzare l'omicidio ma egli non si lasciò smuo-
„ vere e l'opinione sua prevalse. A termini della sentenza
„ proferita dallo stesso pontefice, veniva permesso al duca
„ Guglielmo di Normandia di por piede in Inghilterra per
„ rimettere quel regno sotto l'obbedienza della santa sede,
„ e stabilirvi in perpetuo l'imposta del danaro di san Pie-
„ tro. Una bolla di scomunica fulminata contro Aroldo e
„ tutti gli aderenti di lui, fu data al messaggiero di Gu-

„ glielmo unitamente ad una bandiera della Chiesa romana „ e ad un anello contenente un capello di san Pietro incastonato sotto un diamante preziosissimo Erano i due „ simboli dell investitura militare ed ecclesiastica: e lo „ stendardo benedetto spedito al Duca di Normandia per „ consacrare l'Invasione dell'Inghilterra era quel medesimo, che pochi anni prima i Normanni Raulfo e Guglielmo di Montreuil avevano inalberato a nome della „ chiesa su i castelli della Campania. „

Nelle parole adunque pronunciate da Stigando:

Il Normanno,
Quest insegna di gloria e di giustizia
Spiega il vessillo, che gli diè Ildebrando.

ho voluto appunto alludere all'immenso potere che Ildebrando aveva nel concistoro e nelle negoziazioni della corte pontificia, e come Guglielmo dovesse a lui principalmente l'investitura e la conquista dell'Inghilterra, sebbene non nel nome d'Ildebrando, ma del papa Alessandro II gli venisse trasferita la detta investitura. Ma come abbiam visto, papa Alessandro II era creatura d'Ildebrando, e il pontefice vero era appunto l'arcidiacono della chiesa Romana, che già esercitava una forte influenza sugli avvenimenti di quell'epoca e che mostrava chiaramente come sarebbe giunto a tenere in mano i destini dell'Europa, una volta, che montato sulla cattedra di san Pietro, avesse cessato di chiamarsi Ildebrando, e fosse papa Gregorio VII.

Ricevuta dalla chiesa l'investitura, Guglielmo con il suo esercito salpò da san Valerio di Ponthieu il 29 settembre 1066, e il 14 d'ottobre egli sconfisse i Sassoni a poca distanza da Hastings in un luogo che d'allora in poi prese il nome di *Battle* e dove venne da Guglielmo fatta erigere un'abbazia. Aroldo rimase ucciso quasi al cominciare della battaglia. Gli Inglesi si difendevano con molto coraggio, ma furono quasi tutti fatti a pezzi dalla cavalleria normanna. Turner, che ha scritto la storia degli Anglo-Sassoni, così conchiude riguardo a questa battaglia

„ The victory of Hastings was splendid: but if Harold „ had not fallen, it would have contribueted very little „ to gain the crown of England. It was the death of Harold which gave William the sceptre. „ — *History of Anglo Saxons. The VI Book.*

PAG. 27. E fuor ne tragge
La venerata polve e la disperde
Al ludibrio dei venti.

I Normanni, e specialmente il clero, per l'odio che portavano al clero Anglo Sassone giunsero perfino a prendersela con i santi di razza inglese, e in molti luoghi furono aperte le loro tombe e disperse le ossa. — *Vedi Anglia Sacra tomo II pag.* 41.

PAG. 27. Egli a suo grado
Dona all' are i ministri.

Dopo la conquista tanto i vescovi come le altre autorità ecclesiastiche venivano nominate per elezione del re e dei suoi baroni contro l'antica costumanza della chiesa Anglo Sassone, in cui i prelati eran scelti dal corpo ecclesiastico, e gli abati dai monaci. — *Vedi Thierry.*

Pag. 28. il Normanno
Il Santuario invase.

Dopo che l'arcivescovo Stigando fu degradato, la chiesa di Canterbury venne dai Normanni devastata col saccheggio e con l'incendio, e l'altar maggiore, spoglio d'ornamenti, trovavasi quasi sepolto sotto i rottami. E così furono devastate moltissime altre chiese.

PAG. 28. Dio, maledici all'invasor straniero.

Una maledizione consimile a quella che proferisce Stigando trovasi rammentata nella cronaca di Tommaso Stubs in bocca di un altro prelato Sassone, cioè di Eldredo arcivescovo d'Yorck. Anche un altro vescovo, Egelvino di Durham sul punto di partire per l'esilio, maledisse solennemente agli oppressori, dichiarandoli separati dalla comunione dei cristiani.

PAG. 29. Morcaro
Ed Eduin: possenti ambo per armi
E per genti raccolte.

Morcaro ed Edvino cognati d'Araldà l'ultimo re Sassone, e capi del Northumberland e della Mercia erano due fratelli forse i più ricchi e possenti tra gl'inglesi. Costoro sul primo si opposero all'invasione Normanna, poi divennero amici di Guglielmo il conquistatore, finalmente abbraccia-

rono di nuovo il partito nazionale, e a tale uopo si recarono assieme ad altri capi inglesi al *Campo del Rifugio*. In seguito Morkaro sedotto da false promesse del re si deliberò a partire dal campo, ma non ebbe appena messo il piede fuori delle trincee, che fu preso e imprigionato in una fortezza. Edvino allora per salvare il fratello partì egli pure dall'isola d'Ely, e per sei mesi andò in cerca di soccorsi e radunò, come abbiamo dalla Cronica di Orderico Vitale, partigiani in Inghilterra, in Scozia e pel paese di Galles: ma quando era per dar mano all'impresa, due traditori lo denunziarono e lo vendettero ai Normanni, e dopo vane resistenze, venuto in mano dei nemici, ebbe tronca la testa, la quale fu presentata al Conquistatore, e pianse Guglielmo a tal vista, dicono i cronisti, dolendosi della sorte di un uomo, che egli avrebbe desiderato d'attirare al suo partito.

Pag. 29. Ivi Egelvino,
Ivi Erevardo ed Egelrico.

Sono questi i nomi di tre altri fra i principali profughi Sassoni, che secondo le cronache del tempo erano accorsi al *Campo del rifugio*. Egelvino era il vescovo di Durham sopra citato.

Erevardo era un Sassone, che da lungo tempo si era stabilito nella Fiandra, ma appena intese l'invasione dei Normanni nell'Inghilterra, e che lo straniero era divenuto padrone della sua eredità, e che la vecchia sua madre soffriva gran numero d'afflizioni ed insulti, ritornò subito in Inghilterra, mise in armi molti parenti ed amici, e alla loro testa giunse a scacciare il Normanno, che gli aveva usurpata l'eredità, e rientrò nel possesso dei suoi beni. In seguito, come avventuriere, continuò la guerra contro gl'invasori, ed empì l'Inghilterra della fama delle sue prodezze, talchè in lui si fissarono le speranze dei vinti, e in sua lode si composero molti canti popolari.

Egelrico era il vescovo di Lindisfarn, il quale in seguito fu incarcerato nell'abbazia di Westminster, e dopo la sua morte fu venerata dai Sassoni come un santo.

Pag. 29. In faccia
Ai castelli Normanni.

„ Nelle contrade centrali e presso Londra, fin sotto le mura

„ dei castelli Normanni fur viste onnodarsi molte masnade „ di uomini, che rinnegando fino all'ultimo la schiavitù, „ come si esprimono gli storici contemporanei, andavano „ ad abitare il deserto. „ — *Thierry Storia della conquista dei Normanni.*

Pag. 29. Vogliam che Edgardo regni.

Era questi il già sopra citato Edgardo Atheling, il quale dopo la rotta d' Hastings era stato creato dai Sassoni ligi al partito nazionale, re d' Inghilterra, come il più legittimo pretendente alla corona. Il suo nome circolava nei canti popolari, e veniva chiamato *il bello, il prode, il figlio prediletto dell'Inghilterra.* Egli però era stato costretto di ricoverarsi in Scozia presso il re Malcolmo assieme con sua madre, le due sue sorelle, e molti altri emigrati Sassoni. Tentò Edgardo alcune volte di far valere i suoi diritti, ma essendo per naturale di un'indole fiacca e privo di quell' energia, che si richiede nei grandi avvenimenti di un popolo, non seppe, come vedremo in seguito, corrispondere all' amore e alle speranze della razza Sassone.

Pag. 29. Dei padri nostri il canto
Suona, che è meglio abbandonar la vita ec.

Questi versi posti in bocca d'Adelmo corrispondono a un frammento, che qui riporto, di una vecchia ballata inglese riguardante la resistenza opposta dagli uomini di Kent a Guglielmo il Conquistatore. Eccone i versi.

And rather dye in bloody field
With manly courage prest,
Than to endure the servile yoke,
Which we so much detest.

Pag. 30. Io lancerò sopra di voi la fiamma,
Che struggere vi debbe.

Le cronache del tempo riportano che molti fra i Sassoni, fuggendo alle persecuzioni degli stranieri, da se medesimi appiccavano il fuoco alle proprie case per non avere il dolore di vederle occupate dall' invasore. — *Vedi Thierry Storia op. cit.*

Pag. 31. Non più nell'ora d'ospital convito
Saran per le tue sale i Bardi accolti.

Fra le nazioni Germaniche i Bardi eran per così dire

i poeti del popolo. Trascrivo quanto ce ne riferisce Tacito nel suo libro su i costumi dei popoli Germanici.

„ *Ituri in proelia canunt. Sunt illis haec quoque carmina quorum relatu, quem Barditum vocant, accendunt animos, futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur.* „

I Sassoni, nazione appunto Germanica, trasferendosi anticamente in Inghilterra recarono seco le leggi e le costumanze dei padri, per cui i Bardi continuarono ad essere presso di loro i poeti del popolo. Essi peraltro si spensero sotto la conquista, e subentrarono i Trovatori, che erano passati in Inghilterra assieme col duca di Normandia.

ATTO SECONDO

PAG. 42. Eran caduti
Sopra il campo d'Ely tutti i gagliardi.

I Normanni assalirono il campo d'Ely, ma i profughi fecero lunga resistenza, e specialmente il sopraonominato Erevardo, il di cui valore passò in proverbio, dicendosi tra i Sassoni, e anche fra i Normanni, che se vi fossero stati altri quattro come lui in Inghilterra, nessun Francese avrebbe giammai posto il piede nell'isola, il che si rileva dai seguenti versi di un manoscritto di Geoffroy Gaymar.

Et sil eust od lui tels trois
Mai entraissent les Franceis,
E sil ne fust issi occis,
Tuz lez en chassat fors del pais.

La contrada d'Ely rimase parecchi mesi tutta quanta bloccata come una città di guerra senza ricevere di fuori provvigione alcuna. Eravi nell'isola un convento di monaci, i quali non potendo sopportare la fame e i disagi dell'assedio, spedirono al campo del re, offrendo di aprirgli il passo se prometteva lasciargli al possesso dei beni. Fu accettato il patto, e per tradimento dei perfidi monaci i Normanni penetrarono nel campo all'improvviso, uccisero mille

inglesi, e forzarono gli altri a render l'armi. I superstiti Sassoni tutti s'arresero fuori d'Erevardo, o cui riuscì ritirarsi in luoghi impraticabili, e si difese molte volte ancora contro i Normanni. Sposò poscia una Sassone per nome Alftrude di una famiglia devota al re. Erevardo, che amava la moglie, cedette alle istanze di lei ed egli pure accettò, come dicevasi allora, la pace del re. Creduto traditore dai Sassoni profughi, venne un giorno assalita da una loro banda e messo a morte.

Così rimase distrutto il campo d'Ely, dopo avere offerto una momentanea speranza di libertà a cinque provincie. — *Vedi Thierry.*

ATTO TERZO

PAG. 44. Anco la dolce
Luce ci toglierm volle.

Molti dei Sassoni, che deposero le armi, o che furono fatti prigionieri dai Normanni sul campo d'Ely, ebbero troncate le mani o cavati gli occhi, e per una specie d'atroce insulto il vincitore li rimandò liberi in quei misero stato, e questo viene accertato dalla cronica Sassone di Gibson dove dica „ *Manibus truncatis vel oculis erutis abire permisit.*

PAG. 48. Avari d'anelata messe
Al Sassone, che langue sulla via,
E che per fame spira.

Molti dei Sassoni spogliati d'ogni loro avere dai conquistatori, privi di tetto e di mezzi di sussistenza erano ridotti allo stato di mendicanti, e più volte furono i vinti oppressi dalla carestia, il che aiutava i Normanni a domare del tutto i vinti, e spesso il Sassone, illustre tra i suoi ed ora avvilito dalla fame, veniva a vendere sè e tutta la famiglia in servitù perpetua pel residuo del pasto di un fanto normanno. — *Vedi Thierry storia sop. cit. libro IV.*

Pag. 50. Veduto

Ho sovente gli oppressi alzar tremanti,
Come ad oggetto di terror, lo sguardo
Ai castelli Normanni.

I Normanni fecero fabbricare per tutto il paese da loro conquistato dei minacciosi castelli entro cui si fortificavano, temendo ad ogni istante le insurrezioni del popolo oppresso. I Sassoni ridotti allo stato di servi erano costretti a vivere in povere capanne. Anche l'illustre Niccolini nella sua tragedia la *Rosmunda d'Inghilterra* alludendo a questa condizione dell'Inghilterra divisa tra Sassoni e Normanni fa dire alla regina Eleonora:

« *Qui guerrieri io vidi*,
« *Ma il popolo dov' è? Squallidi i campi*,
« *Ove si stende delle torri altere*
« *L' ombra temuta e il peregrin minaccia ec.*

E dalla storia del Thierry si rileva che i Normanni e spogliare gli uomini e a vituperare le donne di giorno e di notte scendevano dai loro giganteschi castelli entro ei quali erano fabbricate tetre e spaventose prigioni per chiudervi le loro vittime. A migliore intelligenza riporto il seguente passo del Thierry:

„ La terra Normanna era ricca e franca d'ogni taglio, „ e quella dei Sassoni povera, serva e gravata di censo: „ la prima abbellita da ampie case, da castelli; sparsa la „ seconda di capanne e di vili abituri. Là popolata di gente „ oziosa e beata, di cortigiani, di guerrieri, di nobili e ca- „ valieri, qua popolata invece di uomini condannati al la- „ voro, di contadini e di artigiani.

Pag. 50. Vidi le madri ai porgoli la prece
Dettar sommessa nel natio linguaggio.

Abbiamo nell'argomento premesso a questa tragedia notato come fosse tra i vinti Sassoni vergogna il mantenere la lingua inglese. Attesta un antico poeta che in Inghilterra soltanto gli uomini di bassa condizione conservavano la lingua inglese, e che i grandi personaggi usavano il linguaggio francese: vedi la *Cronica di Roberto di Glocester*. — E Voltaire: *Guillaume voulut que la langue des vainqueurs fut la seule du pays*. (Histoire Universelle).

Pag. 50. Altrove ascosi
Nel profondo silenzio delle selve.

Molti dei Sassoni, che non poterono o non vollero emigrare, si rifugiarono nelle selve, ed ebbero costoro dai conquistatori il nome di banditi, e agli occhi loro, il governo, contro cui insorgevano, la legge, che violavano, non avevano veruna sanzione; perciò il vocabolo inglese *Outlaw* (messo fuori della legge) perdette d'allora in poi nell'opinione del popolo il rattivo senso, che aveva anticamente. Al contrario i vecchi racconti, le leggende e le romanze popolari degl'Inglesi, circondavano di un'aureola poetica il bandito, e l'errante e libera sua vita sotto il fogliame dei boschi. — *Thierry. Storia sop. cit. libro V.*

Pag. 51. Io nel convito
Di Norvich fui.

Ruggero figlio di un tal Guglielmo uno fra i più cospicui signori Normanni, alla morte del padre ebbe in eredità i retaggi e i dominj conquistati in Inghilterra unitamente alla contea d'Hereford. Egli s'incaricò di pensare alla dote di una sorella per nome Emma, e negoziò ben presto un matrimonio con Raulfo di Gael, signore bretone, divenuto conte di Norfolk. Ignorasi per qual ragione questa alleanza non andasse a genio al re, il quale dalla Normandia spedì un ordine, che proibiva le nozze. Ma le due parti non se ne diedero intesa, e il giorno stabilito per la cerimonia la sposa fu condotta a Norvich capo luogo della contea di Norfolk, ove si celebrarono, dice la cronaca sassone, le nozze tanto fatali a tutti coloro, che vi assistettero. V'intervennero vescovi e baroni Normanni, Sassoni loro amici e anche Gallesi invitati dal conte d'Ereford. Dopo un sontuoso convito in cui il vino fu versato in gran copia, si sciolsero le lingue dei commensali. Ruggero d'Hereford biasimò altamente il rifiuto del re Guglielmo d'approvare l'unione tra sua sorella e il conte di Norfolk, e se ne lagnò come di un'affronto alla memoria del padre suo. I Sassoni, che avevano ricevute ben'altre ingiurie applaudirono con enfasi alle invettive del conte Normanno, e riscaldandosi gli animi, proruppe da ogni parte un concerto d'esecrazioni contro il conquistatore Normanno. „ Egli è un bastardo, un uomo di vile schiatta, dicevano i Normanni. „ Ha un bel farsi chiamar re, ma vedesi chiaramente che non è fatto per esserlo, e che Dio

„ non lo tien caro. — Egli ha avvelenato, gridavano i bassi
„ Bretoni, Conano, il bravo conte di Bretagna, pel quale il
„ nostro paese porta tuttora il lutto — Egli ha invaso il
„ nobil regno d'Inghilterra, esclamavano i Sassoni, e ne mas-
„ sacrò ingiustamente i legittimi eredi, ovvero gli costrinse
„ a spatriare. Dopo molte altre parole di sdegno, final-
„ mente Ruggero e Raulfo, molti vescovi e abbati, ed un
„ gran numero di baroni normanni e guerrieri sassoni
„ si collegarono per giuramento contro il re Guglielmo. „
— *Thierry storia sop. cit. libro V.*

Pag. 51. Risorga
Quivi il popolo omai.

Fra tutti i popoli barbari conosciuti negli antichi e moderni tempi, sembra che i Germani sieno stati i più ragguardevoli per costumi e politiche istituzioni, e per aver portato al più alto grado il valore e la libertà, le sole virtù che possono ritrovarsi fra gente non incivilita. Il governo dei Re, quando venne istituito fra i Germani, poiché non fu ivi universale, ebbe un autorità molto limitata, e benchè il Sovrano fosse il più delle volte eletto fra gl' individui della famiglia reale tuttavolta in ogni deliberazione era diretto dal comune consentimento del popolo, cui presiedeva, il che accenna anche Tacito nel suo libro *de moribus Germanorum*, quando dice: *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt, nec regibus est infinita aut libera potestas*. I Sassoni adunque, nazione germanica, e che soggiogarono la Brettagna, godevano di una gran libertà nel proprio paese, e ostinatamente ritennero quell' inapprezzabile possesso nel nuovo loro stabilimento, e recarono in quest' isola le stesse massime d' indipendenza ereditata dai loro padri. Ben lontano adunque il re dall' essere investito di una potestà arbitraria, era considerato soltanto come il primo tra i cittadini: l' autorità ne dipendeva più dalle qualità personali che dal posto. Egli era nel resto al fattamente a livello col popolo, che la sua testa aveva un prezzo determinato, e l' omicida si puniva con un' emmenda legale, che quantunque proporzionata al suo grado e superiore a quella pagata per la vita di un suddito, era nondimeno segno che l' autorità regia tra i Sassoni era limitata. — *Vedi Hume Storia d' Inghilterra.*

Pag. 51. Il vile Edgardo,
Dimentico del regno e della patria,
Si fe schiavo a Guglielmo.

Il re Edgardo dopo alcuni deboli tentativi riusciti vani, chiese finalmente per la terza volta la pace al Conquistatore, e spedì un messaggio a Guglielmo, il quale in allora era partito d'Inghilterra, per domare alcuni torbidi nel Manese. Guglielmo invitollo a venire presso di lui in Normandia. Egli si mise in via, e traversò tutta quanta l'Inghilterra scortato dai capi o conti Normanni delle provincie, e accolto nelle loro castella. Alla corte di Rouen, ove soggiornò undici anni, Edgardo visse nel palazzo del re, indosso le sue divise e occuposi di cavalli e di cani più che d'interessi politici. Ma scorsi quegli undici anni provò un sentimento di rammarico, e se ne ritornò in Inghiltera ad abitare framezzo ai suoi compatriotti. In seguito tornò di nuovo in Normandia, trascorrendo così l'intera vita nelle irresoluzioni, senza mai appigliarsi a nessun deciso partito, ludibrio degli eventi e di un carattere senza energia. — *Therry storia sop. cit. libro V.*

Pag. 52. Rinasce allora il popolar consesso.

Tra i Sassonieravi un'assemblea nazionale chiamata *Vittenagemote*, ovvero consesso dei Savi, in cui il consenso era necessario per l'elezione dei re, per l'ordinamento delle leggi e per la ratifica degli atti principali della pubblica amministrazione. — *Vedi Hume storia d' Inghilterra.*

Pag. 52 E tu vendetta finalmente avrai,
Misero fratel mio.

Matilde figlia di Baldovino di Fiandra, e moglie del re Guglielmo, all'epoca del partaggio delle provincie occidentali dell'Inghilterra, ottenne per la sua porzione della conquista tutte le terre di un ricco Sassone chiamato Brihtrick il quale uomo, se vuolsi prestar fede ai vecchi racconti, era da lei conosciuto, e in uno dei suoi viaggi in Fiandra, quale ambasciatore del re Eduardo, erasi tirato addosso l'odio di lei ricusando sposarla. Fu la stessa Matilde, che dimandò al re suo marito di consegnarle insieme con tutti i beni l'Inglese, che l'aveva sprezzata, e appagò la propria vendetta e l'avarizia ad un tempo, appropriandosi le terre e

facendo imprigionare Britrick entro una fortezza — *Thierry Libro V.*

PAG. 53. Il vil Lanfranco,

Empio ministro, che l'altar profana.

Abbiamo già accennato in una antecedente nota l'odio, che il Clero Normanno portava a quello Anglo-Sassone, e il suo sprezzo anche per i santi di razza inglese. E più che in altri ardeva quest'odio nell'arcivescovo Lanfranco, il quale non tardò a proclamare non essere i santi sassoni veri santi, nè i martiri sassoni veri martiri, e fu egli il principale autore della profanazione di tanti venerati sepolcri. Guerino di Lire attaccò Sant'Adelmo. Lanfranco se pose a degradare S. Elfego, e volse in ridicolo la sua morte e il coraggioso rifiuto di pagare il riscatto ai Danesi. Lanfranco forse per istornare le idee degli Inglesi, fece raccogliere in ogni dove gli esemplari delle scritture, e gli corresse di propria mano, col pretesto che l'ignoranza Sassone ne aveva anticamente corrotto il testo, ma non tutti prestarono fede a quest'altera asserzione, e Lanfranco incorse il rimprovero d'aver falsificati i libri santi. La storia della conquista inoltre è piena delle ingiurie e dei patimenti sofferti dal clero e dalle monache Sassoni. — *Vedi Anglia Sacra e Thierry Libro V.*

PAG. 54. O figli d'Engisto.

Engisto ed Orsa furono due famosi fratelli Sassoni, che si credeva discendessero da Odino venerato qual Dio dai popoli della Germania, i quali al tempo che i Bretoni erano in guerra contro i Pitti e gli Scoti vennero sbalzati dai venti sulle coste della Brettagna, e sbarcarono a levante del paese di Kent.

A quanto sembra, gli uomini di quelle tre navi venivano questa volta in Bretagna per mercanteggiare, e non come pirati. Geti o Tuti era il nome loro, e appartenevano ad una nazione unita alla gran lega dei popoli sparsi lungo la costa paludosa dell'Oceano, al nord dell'Elba, la qual lega assumeva il nome generico di Sassoni, ovvero, *uomini de' lunghi coltelli*. I due capi Engisto ed Orsa, appena sbarcati in Bretagna, ricevettero dal re Guortigyrn un messaggio con la proposta d'arruolamento militare per essi e per un esercito do' loro paesani. Una tale proposta nulla

aveva di straordinario, essendo la guerra il loro mestiere; promisero quindi un corpo considerabile di truppe in cambio dell'isoletta di Thanet, formata sulla riva di Kent, dal mare da una parte, e da un fiume, che dall opposto lato si divide in due braccia. La nuova colonia militare arrivò dal nord sopra diciassette navigli, spartì la sua isola, e vi si organizzò giusta le proprie usanze sotto il comando dei due fratelli, Engisto ed Orsa, che gli avevano guidati a quell'impresa. I Sassoni ricevevano dai Brettoni tutte le cose necessarie alla vita, e in contraccambio i Sassoni pugnarono molte volte con valore e fedeltà contro i Pitti e gli Scoti. Ma dopo qualche tempo, cioè verso l'anno 449 dell'era Cristiana, o perchè i Brettoni non mantenessero i patti, o perchè i Sassoni pretendessero oltre il convenuto, nacquero fra loro delle forti scissure e vennero in guerra. Nuove forze ricevettero dalla loro nazione i Sassoni, che collegatisi coi Pitti, pervennero finalmente a sottomettere i Brettoni, conquistarono un esteso territorio sulla riva destra del Tamigi, nè più l'abbandonarono. Orsa rimase ucciso in quell'impresa, ed Engisto, di semplice capo di guerra, divenne capo di provincia, e il suo stato, o regno fu detto regno degli uomini di Kent. Per cui è Engisto considerato come il fondatore del regno Anglo-Sassone, che in seguito si estese, per essersi altri capi Sassoni trasferiti dalla Germania in Inghilterra, e verso l'anno 495 impadronitisi i Sassoni anche della riva sinistra del Tamigi occuparono la gran città di Londin o Londra. — *Thierry storia sop. cit.*

FINE